L'astrolabio
problemi della vita italiana

Anno I — N. 9
25 luglio 1963

Una copia
lire 100

DIETRO LA CRISI MOSCA-PECHINO

LA CINA

UNA TRAGICA REALTA' CHE L'OCCIDENTE S'E' OSTINATO AD IGNORARE E CHE COSTITUISCE UNA MINACCIOSA INCOGNITA

FERRUCCIO PARRI: AUTONOMISMI CONVERGENTI
G. MAZZOCCHI: LE PIAGHE DELL'ASSISTENZA SANITARIA

L'ASTROLABIO - Via XXIV Maggio, 43 - Roma

LETTERE

Un comunicato di Ferruccio Parri ed Ernesto Rossi

L'ASTROLABIO ha inteso e intende astenersi, dall' intervenire sul « caso Piccardi ». Tuttavia, di fronte alle pubblicazioni comparse sui quotidiani e sui periodici in queste ultime settimane, non può esimersi dal dare notizia di una seconda querela per diffamazione presentata da Leopoldo Piccardi contro Mario Pannunzio per l'articolo pubblicato sul *Mondo* del 16 luglio u.s.

In attesa del processo, annunciato per il prossimo novembre, Ferruccio Parri ed Ernesto Rossi — che, su questo « caso », hanno pubblicamente espresso il loro giudizio — sentono il dovere di confermarlo, rinnnovando a Piccardi la espressione della loro stima e della loro completa solidarietà.

Avvertiamo i lettori che nel mese di agosto* L'astrolabio *uscirà il 5 e il 28.

Più attenzione a La Malfa

Caro Direttore,

lettore e propagandista dell'*Astrolabio*, condivido pienamente la lettera di Carlo Cavallotti, pubblicata sull'ultimo numero. *L'Astrolabio* può essere il giornale di tutta la sinistra democratica italiana, perché rinunciare? Parlate pur chiaro su Saragat e soci, ma non trascurate di informarvi e informare sulla base e sull'elettorato del partito.

Perchè non seguire con più attenzione la generosa opera di rammodernamento del PRI fatta da La Malfa, e da tanti altri alla periferia? Non si può pensare che il vero centro-sinistra sia posseduto da una sola semplice sottocorrente del PSI. Benissimo gli articoli di Parri. Continuate e migliorate. Auguri.

R. ARIOTTI
Bologna

Maoista cercasi

Egregio Direttore,

proprio non capisco alcuni giornali italiani che vanno per la maggiore. E' scoppiato il dissidio fra Mosca e Pechino, si apre una nuova epoca storica del movimento operaio internazionale (non più al margine della vita governativa, come 50 anni fa), i problemi dei rapporti tra forze democratiche e partiti comunisti nei paesi occidentali si complicano ed ecco che i nostri giornali vanno a cercare i « maoisti », i comunisti cinesi di casa nostra. E chi trovano? Ragazzi di ottima famiglia, con la « sprint », che fanno gli ultra-sinistri e gruppi di intellettuali che si vantano dei loro più che legittimi dissensi sul piano ideologico, ma che non rappresentano niente sul piano politico.

Ebbene, il tono di questa « scoperta » dei maoisti è questo: « Vedete? Adesso il PCI ha un sacco di gatte da pelare, è facile metterlo alle corde ». Non so se deprecare più l'ingenuità politica o la malafede. Visto che ci si vuol buttare a fare profezie, perchè questi giornali non si dedicano serenamente a discutere i problemi del domani italiano (e sarà un domani vicino)? Con la fine dell'unanimità a tutti i costi, con la fine dello stato-guida, con la messa in cantina di certi miti ideologici del comunismo rivoluzionario (e del comunismo di guerra, come lo ha chiamato Nenni) noi ci troveremo di fronte fra alcuni anni un partito comunista italiano che si evolve in senso nazionale e democratico tradizionale: un partito comunista forte. Non è forse il caso di pensare che anche la socialdemocrazia tradizionale « deve » aggiornarsi, per non correre il rischio di deformarsi? E non è forse il caso che i partiti democratici, dico tutti i partiti democratici, comincino a porsi questo problema che può mutare la fisonomia politica italiana?

Grazie per l'ospitalità.

CESARE BONINI
Firenze

L'unità del P.S.I.

Egregio Direttore,

Lei ha perfettamente ragione, mi creda, quando scrive che « le responsabilità *(del partito socialista italiano)* vanno oltre i confini delle sue tessere ». In questo momento politico pare che dal prossimo congresso socialista debba dipendere l'approvazione o meno, la continuazione o meno, di quell'esperimento di centrosinistra che pur con tutte le sue magagne rappresenta l'episodio politico europeo ricco di maggiori interessi. Però, caro Direttore, quando un partito ha le responsabilità — che tutti gli riconoscono — del partito socialista, allora non è troppo pretendere un maggiore rigore nell'impegno, nei propositi, nei programmi. Invece la visione che il partito socialista ancora ci offre (la vicenda dei memoriali o dei « libri bianchi » fra le sottocorrenti autonomiste è un caso sintomatico) dà adito alle più profonde incertezze. Saprà mai, domando, questo partito ritrovare una unità vera, su un programma realistico? Siamo in molti a temere che ciò non possa accadere. Cordialmente.

GINO FARNETI
Ravenna

Si collabora all'Astrolabio soltanto per invito della direzione.

Non si restituiscono gli articoli e i disegni non richiesti.

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno I — N. 9 25 luglio 1963

Sommario

Redazione amministrazione: Roma, Via XXIV Maggio. 43. Tel. 484 559 - 485 600 . Una copia L. 100, arretrata il doppio. Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000 Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*. La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pagina 150 mila lire, mezza pagina 80 mila lire.
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 8861. Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma. Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distribuzione nelle edicole: STE, via Predabissi, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

LETTERE

Autoblindo contro la mafia

Egregio Direttore,

seguo da parecchi anni le vicende (ahimé, quanto tristi) della lotta contro la mafia siciliana. E vedo che la situazione va sempre più peggiorando. Mi dispiace fare la figura del bastian contrario, proprio quando tutta la stampa italiana esulta per l'esempio di fermezza che stiamo dando nell'azione repressiva, ma tutta questa campagna di polizia che è stata « montata » in queste settimane proprio non mi piace. Per due ordini di motivi.

1) La notizia delle azioni di polizia (reparti di P.S. e di Carabinieri in assetto di guerra che piombano di notte in un paesello della zona « mafiosa », bloccano le strade, rastrellano le case) viene sempre data pomposamente, col tono di una operazione coloniale di repressione compiuta con successo. Bella fatica. Nei paeselli siciliani rastrellati con tanta cura si trovano, è vero, pescatori di frodo, ladri di bestiame, piccoli truffatori sfuggiti alla cattura. Sono mafiosi? In un certo senso sì, poichè hanno operato nell'atmosfera di protezione, di violenza, di paura creata proprio dalla mafia. Ma mafiosi, come organizzatori di un costume di violenza, questi poveracci non sono. Se una sera, d'improvviso (come del resto è già avvenuto altre volte) i Questori di Milano, Torino e Roma decidessero un « rastrellamento » nei quartieri centrali delle loro città, troverebbero anch'essi un buon numero di sbandati, di trasgressori al foglio di via, di ladruncoli, di recidivi del « gioco della tavoletta ». Ma sarebbe questa la vera delinquenza delle grandi città? No di certo.

E allora perchè tanto chiasso per il risultato dei rastrellamenti in provincia di Palermo? Mi dà l'impressione, insomma, che non si riesca a fare un passo avanti perchè si insiste a percorrere le strade vecchie, della pura repressione che indigna mille persone (o diecimila) a causa d'un ladro di polli trovato sotto il letto.

2) Premesso che sono un milanese al cento per cento, non malato di pregiudizi — almeno spero — nei confronti del Sud, devo dire che queste azioni di « rastrellamento » non mi piacciono. Le ho viste attuate già alcuni anni fa (parlo del '56 e '57) sempre in Sicilia e so che non hanno concluso, mi consenta l'espressione, una cicca. O almeno un risultato c'è stato: quello di accentuare la diffidenza tradizionale fra popolazione semplice delle campagne e polizia. Sfido io. Provi un po' a pensare se ai Parioli o nel quartiere elegante di Milano, diciamo a San Siro, venissero fatte d'improvviso — di notte — rastrellamenti casa per casa e ciò solo perchè nella zona sono avvenuti deprecabili delitti. Succederebbe il finimondo. Invece in Sicilia questo si può fare (almeno nella zona mafiosa). E tutta Italia, che legge i giornali e vede la TV, si rafforza inevitabilmente nella convinzione che anche noi abbiamo un Texas casalingo, dove il *Winchester* ha ceduto il posto alla *lupara*.

Concludo, caro Direttore, e mi scusi se le rubo tanto spazio (ma forse penserà già Lei a sforbiciare questa lettera). Mi pare non sia il caso di imitare, in pieno 1963, le fastigia del prefetto Mori. Erano altri tempi, quelli, e il fascismo era in concorrenza diretta con la mafia sul terreno della violenza. Adesso basterebbe davvero marciare su un'altra via. Sono inutili i reggimenti motocarrozzati che circondano — armi alla mano — i paesi dei poveracci. Basterebbe un « commandos » — chiamiamolo così, visto che c'è atmosfera di guerra — di ufficiali dei carabinieri, della P.S. e della Finanza con carta bianca nell'operazione antimafia. Questi ufficiali dovrebbero essere siciliani e non veneti o toscani. Se essi volessero (e potessero) dar guerra alla mafia non andrebbero nei paesi dei pastori. Andrebbero a scartabellare i registri delle proprietà, delle concessioni edilizie, dei permessi commerciali e delle licenze di mercato: lì troverebbero il quartier generale della mafia. Un quartiere generale i cui membri illustri passeggiano, onoratissimi, in via Maqueda a Palermo o vanno a trascorrere le vacanze in Svezia.

Molti auguri.

PAOLO MELE
Milano

Viva Mastrella

Egregio Direttore,

dunque il « caso Mastrella » è chiuso. Venti anni di reclusione sono una bella condanna, non c'è che dire e l'ex direttore di dogana avrà tempo per ripensare alle sue ruberie. Però, però. Vent'anni a Mastrella chiudono lo scandalo? Pare di sì. La società « Terni » precisa e assicura di avere le carte in regola. I nomi di alti papaveri corresponsabili non sono saltati fuori, durante il processo. Gli ispettori della dogana italiana (rimasta all'epoca di Cecco Beppe) sono ancora in servizio o si godono il meritato trattamento di pensione. Mi pare proprio che anche questo scandalo che sembrava avesse scosso lo Stato italiano vada a finire in un bicchier d'acqua.

Vogliamo allora fare un po' di conti maliziosi? Fra condoni, buona condotta e altre attenuanti, Mastrella resterà in carcere sì e no dieci anni. Del patrimonio di cui riuscì a impossessarsi sono « scomparsi » quasi **450** milioni; **450** milioni diviso 10 fa **45** milioni all'anno, cioè **3** milioni e **750** mila lire al mese. Non c'è proprio male. Ha ragione dunque Mastrella di chiedere una cella tutta per sè, per godersi un po' di pace.

LEO TONON
Udine

Caro Direttore,

Durante il processo Mastrella abbiamo avuto numerose e puntuali descrizioni dei personaggi dello scandalo, sia che essi fossero in scena (cioè nell'aula giudiziaria) sia che fossero fra le quinte (cioè in carcere). Così abbiamo saputo che Mastrella preferiva una alimentazione leggera, che la moglie di Mastrella aveva tutto perdonato al marito e si dedicava a lavori a maglia e che l'amante di Mastrella sperava nella scarcerazione (è stata poi accontentata) e faceva progetti per riaprire una *boutique*. Le descrizioni, spesso, erano toccanti, umane, e sorprendenti allo stesso tempo. Scherzi a parte, ha letto anche Lei lo storia delle « donne di Mastrella » ospiti nella stessa cella, legate da amicizia, unite in discorsi comuni sulla moda e sui progetti futuri. Numerose altre volte è capitato di leggere: « *Mastrella è nervoso, le sue donne invece sono calme* ». Insomma l'ambizione del menage a tre, che è nei cuori di tanti arrivati delle classe medie, ha trovato nel processo Mastrella la sua sublimazione. Così Mastrella è apparso agli occhi di molti un doppio « dritto ». Abile nel mettersi in tasca un patrimonio, agendo impunemente. E abilissimo nel mettere d'accordo *le sue donne*, entrambe docili, arrendevoli, ragionevolissime. Da invidiare.

Molti saluti.

FRANCO PETTENGHI
Brindisi

Autonomismi convergenti

di FERRUCCIO PARRI

GIUSTAMENTE le forze politiche più interessate al rilancio del centro-sinistra, gli autonomisti del Partito socialista e della Democrazia cristiana , non hanno voluto che la stagione parlamentare e questo luglio afoso si chiudessero con quella incertezza interlocutoria un poco equivoca che ne era parsa la nota dominante. Alla ripresa, a settembre, era necessario fosse già definita la base di partenza per la preparazione dei congressi nazionali dei due partiti e per il nuovo negoziato del centro-sinistra.

A parte le insidie delle quali rigurgita il torbido sottofondo della vita politica e della vita pubblica italiana, questo negoziato resta sempre oggettivamente difficile per il peso che le forze di destra esercitano sulla società e sull'economia italiana, tanto al di là della loro consistenza numerica. Situazione solo lentamente mutabile, che opporrà sempre ad una politica socialista una doppia difficoltà, in quanto quelle forze non solo frenano, deviano e distorcono il progredire a sinistra della Democrazia Cristiana, ma pongono limiti di fatto ad un'azione di governo che voglia realizzare riforme serie, di sicura efficacia propulsiva, e non si contenti di frasche oratorie.

E' ben facile naufragare in un mare così ricco di scogli, tentazioni e sirene — non seducenti davvero, ma persuadenti — per qualunque organismo politico. Un partito di potere come la DC è naturalmente portato a considerare l'alleato necessario a superare il punto morto come una nuova ruota di scorta o, nel caso più favorevole, ad offrirgli una mezzadria di potere. Gli inviti alla «domesticazione» dei buoni e l'aizzamento contro i cattivi sono stati anche troppo aperti e poco discreti: inviti a lasciare la CGIL sono stati ripetuti anche al Senato da oratori d.c. Tanti anni di esercizio quasi monopolistico del potere hanno creato un complesso intricatissimo di ammagliature d'interessi nel quale il gruppo, la frazione che si lascia ingranare è perduto. Sono perduti in ogni caso gli ideali politici ch'esso rappresenta.

Salva la primogenitura chi, se canta la sirena, sa guardare le stelle. Chi non la sa salvare si rifà con la retorica e la demagogia. Devono fortemente sentirla questa primogenitura i socialisti, che giocano la partita forse più importante e delicata della loro storia. Considereremmo un fallimento, forse definitivo, della storia nostra che ci ha portati dal 1943 al 1963 il giorno nel quale la fisionomia prevalente del movimento socialista fosse rappresentata da una destra pericolosa e da una sinistra inutile

PER QUESTO è giustamente grande, giustamente generale la soddisfazione per l'accordo raggiunto sul nuovo documento programmatico unitario della corrente autonomista. Non se ne conosce ancora il testo, ma sono noti i redattori, ed un primo credito alle loro formulazioni può già essere dato. Cioé può essere acquisito che la politica di governo del partito è delineata da una linea chiara di attestamento, di riferimento e di resistenza, è caratterizzata da una giustificazione capace di promuovere anche la collaborazione della sinistra. Discussioni e controversie

non mancheranno di sorgere, soprattutto quando si tratterà di trasferire i programmi in azione di governo. Rispetto al momento delle trattative con l'on. Moro le difficoltà sembrano piuttosto aggravate per i socialisti, almeno sul terreno della politica internazionale e della politica economica.

Rispetto alla prima chi va al governo o lo sostiene è fatalmente trascinato su un piano di semplice prudenza atlantica, non priva di futuri grattacapi per i socialisti, non parendo facile trovar iniziative capaci di caratterizzare un indirizzo concreto di disimpegno e disarmo.

Non mancherà agio per precisare e puntualizzare i punti oscuri o scabrosi della seconda. Le difficoltà economiche si sono aggravate e limitano inevitabilmente *pro-tempore* i piani di sviluppo civile ed economico. Si rinfresca la memoria di fronti popolari, come quelli francesi, sconfitti dal capitale. L'Italia non è un paese a economia socialista o prevalentemente socialista: se si altera fortemente e bruscamente il funzionamento dei meccanismi di mercato, i provvedimenti surrogatori hanno validità limitata: alla lunga nessun regime resiste allo sciopero del capitale. Non sono certo le omelie, le imprecazioni o le «grida» che persuadono i risparmiatori e gli imprenditori: non parliamo dei frodatori e degli evasori.

I riformatori non devono esser timidi, se no vadano in convento, ma devono esser realisti, se no facciano i professori. Le difficoltà accresciute del bilancio e della finanza statale, della svalutazione, dell'atonia permanente del mercato finanziario rendono ancor più necessaria ed urgente una politica di piano non timida, non illusoria, non evasiva, sempre organica, ma avveduta e graduata.

In sostanza sarà un problema di scelte che il governo di domani imporrà ai socialisti. E' già molto, dunque, disporre di un proprio, chiaro indirizzo di partenza.

ALLA lettera Forlani la stampa di centro-sinistra e dintorni, un po' preoccupata un po' timorosa, non ha dato l'importanza che merita. E' una mossa seria, che avrà conseguenze di rilievo.

Più che concorrere al deterioramento delle correnti ideologiche in gruppi di potere, ch'è caratteristica spiacevole, rilevabile in non pochi partiti, dell'attuale momento politico, reagisce a quello che l'egemonia dorotea ha stabilito all'interno della Democrazia cristiana. Ritardata per non turbare la formazione del Governo Leone, muove da risentimenti per la condotta della campagna elettorale, per la virulenta guerra interna mossa contro l'on. Fanfani, per l'ostilità nei riguardi dei fanfaniani.

Ma questa iniziativa persegue un obiettivo di chiarimento politico che maggiormente interessa. Come è stato amministrato il mandato del Congresso di Napoli? La perentoria esclusione del reincarico all'on. Fanfani, la categorica designazione dell'on. Moro, e l'averlo esposto ai maggiori rischi, indicano disegni nuovi, diversi e sospetti. Come spiega poi Moro il fallimento delle trattative con Nenni, e quale linea di condotta intende tenere per il cosiddetto rilancio del centro-sinistra?

A giorni si terrà il Consiglio nazionale della DC. I fanfaniani dispongono di almeno un terzo dei voti. Se si aggiungessero ad essi basisti e sindacalisti arriverebbero alla maggioranza. Questo della vecchia unione delle sinistre democristiane è un vecchio problema, già posto in occasione dei congressi nazionali è sempre naufragato nella delusione e nel disappunto. Più di una apparente unità ideologica contano le rivalità e gli interessi di gruppo. La Base sembra

legata alla segreteria Moro; i sindacalisti, pur con notevoli varianti personali, sono retrocessi, come orientamento di gruppo, su una arcigna linea dorotea; le ACLI esitano a pronunciarsi.

Ma che anche questo partito conduca un suo processo interno come hanno fatto i socialisti, che non si adagi nella supina acquiescenza delle maggioranze docili, che sia agitato da una corrente portatrice di una precisa rivendicazione politica è un fatto positivo.

I SOCIALISTI sono dunque riusciti a respingere la palla e la risposta tocca ora ai democristiani. Ma occorre vedere se sia giustificata una certa euforia ora circolante tra i *supporters* del centro-sinistra, dopo tanti litigi e colpi di scena.

La soluzione che i socialisti si preparano a proporre sbarra la strada a quella che dovrebbe o potrebbe essere la continuazione logica della linea segnata dal Governo Leone. La discussione dei bilanci finanziari, chiusa al Senato ed ora prossima a chiudersi alla Camera, condotta dai ministri interessati con una certa abilità e misura, è parsa dimostrare la preoccupazione non solo, come è nei dichiarati propositi di governo dell'on. Leone, di non creare difficoltà alla futura ripresa dei negoziati, ma anche di aprire la strada ad una soluzione di centro-sinistra di tipo doroteo.

E' una soluzione che ha la sua personalità più caratterizzante nel ministro Colombo, che spicca nel gruppetto oligopolistico degli attuali detentori di potere per preparazione, intelligenza, capacità di governo. E' intorno a questo gruppetto che ha guidato la politica italiana dopo il tramonto del centro-sinistra Fanfani. E' verosimile che esso non intenda abbandonare la posizione di controllo che è nelle sue mani e rinunciare alle possibilità che essa può dare.

Quale può essere, dunque, l'atteggiamento del Partito socialista di fronte alle edizioni variamente colorate di centro-sinistra che gli potranno essere offerte, un atteggiamento aprioristico, non opportunistico, dettato dagli interessi che esso deve servire.

Il pronunciamento dei fanfaniani costituisce un elemento nuovo della situazione. Non si dice che i socialisti debbano intervenire scorrettamente in loro favore nel dibattito interno democristiano. Ma sembra chiaro che dovrebbero porre sin d'ora la loro controparte di fronte alla prospettiva più chiara, definita e logica di una politica di sinistra assorbibile dalla società italiana.

E' il problema del cosiddetto « accordo di legislatura » che deve essere attentamente considerato dai socialisti. Non solo l'on. Moro, ma anche ogni politico democristiano di non meschina levatura sa che il beneficio inestimabile di un governo stabile di sufficiente durata merita un prezzo adeguato. E si può precisare che anche su una linea dorotea, fine della mezzadria, aree fabbricabili, regioni, riforma dell'amministrazione sarebbero offerti o accettati, magari con il condimento di qualche riforma democratica e di qualche legge antimonopoli.

A ben guardare, vi è lavoro almeno per tre anni di attività parlamentare. Ma a ben guardare mancherebbero ancora le condizioni di fondo per una associazione diretta nelle responsabilità di un governo di lungo termine e ampio respiro. A parte distanze e divergenze sulla concezione dello Stato e della scuola, il minimo di omogeneità richiesto da un governo comune è la direttiva comune della politica economica e sociale. Le condizioni minime ma sufficienti di dirigismo richieste dalla programmazione socialista sono soltanto un terreno d'incontro per una politica democratica. Non si ricava dalle varie manifestazioni e dichiarazioni dell'on. Colombo ch'egli la condivida.

Auguriamo sinceramente che maturazioni e sorprese e più ancora la pressione socialista possono modificare le prospettive attuali, poichè si tratta di una strada obbligata. Ma quello che i socialisti conoscono, ed i democristiani spesso non valutano, è un peso che non si sente a Roma, ma si avverte in tutto il paese, quello della reazione ad una lunga politica di dominio, col suo largo seguito di malcostume, prepotenza ed ipocrisia, aggravato dal sabotaggio dell'amministrazione. E' forse questa circostanza che più di ogni altra deve indurre i socialisti a valutare attentamente il grado del loro impegno politico.

FERRUCCIO PARRI

NOTE E COMMENTI

ROMA

Le carte di Moro

IL CONSIGLIO nazionale della DC, che s'apre il 29 luglio, si annuncia burrascoso e gravido di conseguenze destinate probabilmente ad incidere in misura decisiva sui prossimi sviluppi della politica italiana. Fanfani, che aveva atteso in silenzio la conclusione della lunga crisi aperta ancora una volta contro di lui dai notabili dorotei, ha ripreso improvvisamente l'iniziativa e si ripropone come leader di tutta l'ala sinistra del suo partito.

La politica di centrosinistra — affermano in sostanza gli amici dell'on. Fanfani — va proseguita e deve essere portata avanti con decisione e coraggio, senza nostalgie verso impossibili ritorni e senza le studiatissime prudenze che hanno fatto perdere alla DC quella carica di dinamismo che è indispensabile per affrontare una nuova fase politica: un errore di tattica che è costato un milione di voti. Perché il centrosinistra, e con esso la DC, riacquisti la propria capacità d'iniziativa ed un equilibrio forse meno dosato e cauto, ma in ogni caso più efficace e quindi più reale, è necessario — questa è la conclusione del discorso dei fanfaniani — che il timone torni (e più stabilmente) nelle mani di chi a questa politica crede sul serio. Pertanto le correnti progressiste della DC si decidano a far fronte comune contro il gruppo di potere doroteo: toccherà poi al segretario del partito, Aldo Moro, trarre a sua volta le proprie conclusioni.

E' difficile prevedere quali saranno le contromosse degli avversari dell'ex Presidente del Consiglio e come reagiranno le altre correnti di sinistra, per il momento ancora caute e perplesse, né ci è dato far congetture, che sarebbero oziose, su ciò che accadrà il 29 luglio. Tutto ciò appartiene al campo dei compromessi e dei possibilismi democristiani, che sono infiniti come le vie della Provvidenza. Quello che ci interessa, e che possiamo sin da ora registrare, è che il partito di maggioranza relativa non può ancora eludere il confronto con la realtà del paese cercando di trasferire sui partiti alleati o vicini il peso delle scelte che esso non si decide a compiere, non può tentare di imporre il proprio paradossale equilibrio interno all'intera vita politica italiana: la DC si ritrova di colpo sola davanti a sè stessa, una compagnia davvero poco piacevole.

Aldo Moro, al centro di questo dramma interno, sembra, a prima vista, l'uomo che dovrebbe sopportarne il maggior peso. Stretto in un ferreo aut-aut, dovrà pur scegliere, alla fine, fra le due parti: o con la sinistra o con i dorotei. Al di là di tutti i possibili e magari poco edificanti accorgimenti tattici, non è infatti difficile prevedere che le correnti di sinistra della DC si ritroveranno unite, sia pure in modo articolato, nello schieramento che farà capo a Fanfani; come non c'è bisogno d'esser profeti per sapere che il gruppo che fa capo all'onorevole Colombo fronteggerà la situazione assumendosi di fatto se non nella forma la guida della grande *palude* di centrodestra; gli uni e gli altri tenteranno di agganciare il segretario del partito e di legarlo a sè. Ed ecco però che l'equilibrio interno della DC torna a ruotare sul suo perno: Aldo Moro si ritrova nelle mani tutte le carte che possono decidere il gioco.

Lungi dall'indebolirlo, l'iniziativa di Fanfani ha invece rilanciato il segretario democristiano, che ritrova ora quel forte contrappeso a sinistra sui cui fonda in definitiva la propria autonomia. I notabili dorotei, silurando Fanfani, s'erano illusi per un momento di poter catturare definitivamente il segretario del partito; ma il sogno da tanto tempo accarezzato dall'on. Colombo e dai suoi amici svanisce in un amaro risveglio: Aldo Moro è di nuovo libero, libero e dunque infido.

Le ganasce della tenaglia dorotea erano state bloccate in realtà dalla resistenza opposta dal PSI, prima disordinata e incerta, oggi più chiara e consapevole. Non è un caso, infatti, che l'iniziativa di Fanfani coincida con la riunificazione su una linea di fermezza della corrente autonomista del PSI, un partito che s'accinge a riprendere, dopo un necessario momento di sosta, il ruolo di propulsione che da alcuni anni gli è proprio nella vita italiana. Certo, non tutto è risolto, e bisogna anzi guardarsi dal sottovalutare le difficoltà che ancora sono da superare. Il periodo che va da oggi alla conclusione del congresso socialista è pieno di rischi e non sarà facile per la sinistra democratica italiana. Se tutte le forze che in essa si ritrovano sapranno sfuggire alle tentazioni delle astuzie troppo raffinate, alle suggestioni dei bellissimi inganni, al " gusto delle cose difficili " e si mostreranno all'altezza delle proprie responsabilità, potremo guardare con fiducia alle scadenze del prossimo autunno. In questo senso, la consapevole fermezza dimostrata dal PSI e l'atteggiamento dignitoso e coerente del PRI lasciano bene sperare: è augurabile che i gruppi conservatori non trovino un altro alleato su questa sponda.

BONN

Una politica di ricambio

LA PERPLESSITA' e l'aperta diffidenza con cui il Cancelliere Adenauer accoglie e commenta ogni trattativa diretta Mosca-Washington non costituisce più, ormai, una novità. La Germania di Bonn teme, in sostanza, dopo quindici anni di fedele allineamento alle tesi della " guerra fredda ", di vedersi irrimediabilmente superata sulla strada delle trattative con l'Unione Sovietica, trattative che ripetutamen-

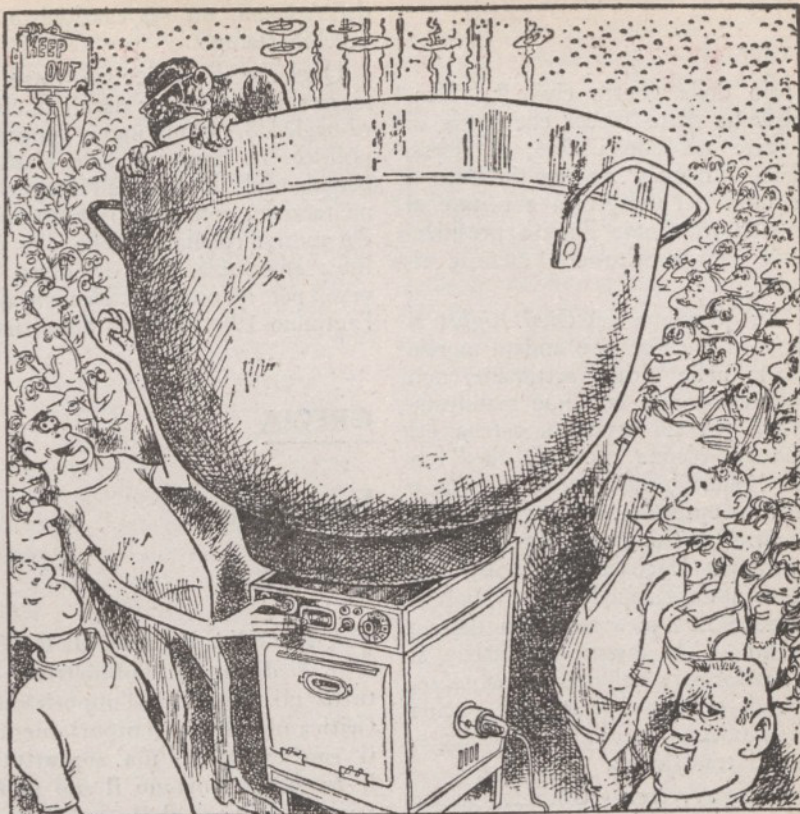
NOTE E COMMENTI

te Adenauer e i suoi ministri avevano definito " inutili ", oppure " impossibili ". Ora le discussioni cordiali fra americani e sovietici, il tono del dialogo — e anche della polemica — completamente mutati dai tempi di Foster Dulles, tutta questa nuova atmosfera di comprensione allarmano il vecchio statista di Bonn.

Bisogna pur dire che il clima politico della Germania federale era così determinato dalla tensione internazionale, e dagli apprestamenti " difensivi " non soltanto militari ma psicologici contro l'Unione Sovietica, che lo *choc* della distensione lascia un po' tutti impreparati e increduli. Ecco perché, quindi, le voci assai moderate che si levano, a favore di una politica di ricambio, nei confronti dell'Europa orientale e dell'URSS, sembrano sollevare il fragore di bordate d'artiglieria anche se invece sono modeste schioppettate a salve.

Willy Brandt, il Borgomastro di Berlino, cui tutti — anche i suoi compagni di partito — rimproverano una forte dose di arrivismo ma cui nessuno può negare intelligenza e senso politico, ha rotto il ghiaccio dicendo che a proposito di Berlino — *punctum dolens* dei rapporti tedesco-russi — se si vuole ottenere qualcosa bisogna cambiare completamente rotta. Bisogna discutere, trattare — e quindi anche concedere qualcosa — anziché irrigidirsi come si è fatto per diciotto anni.

D'altra parte — e l'episodio ha ben maggiore importanza — i rappresentanti della grande industria hanno finalmente " costretto " Adenauer a indire una riunione ad alto livello per decidere l'atteggiamento tedesco in relazione ai traffici commerciali con l'est europeo. La grande industria tedesca, che finora ha proceduto di propria iniziativa rischiando talvolta di vedersi " bloccate " ordinazioni importanti (come è avvenuto recentemente a proposito di tubi di ghisa per oleodotti che dovevano essere consegnati all'URSS) da improvvisi " veti politici ", adesso desidera che si stabilisca una linea chiara di azione.

Che spiri un'aria favorevole ai commerci con l'est non c'è dubbio.

(da Simplicissimus)

Anche il presidente Kennedy, quando è stato recentemente in Germania, ha pronunciato una frase che non deve essere del tutto piaciuta ad Adenauer a proposito della necessità di intensificare finché possibile i contatti, anche commerciali, con la Germania est. Dicono gli industriali tedeschi: " C'è una stasi nella produzione e i mercati dell'est ci chiedono manufatti. Il commercio con i paesi dell'est costituisce appena il 4 per cento di tutto il commercio estero della Germania federale (nel 1938 era circa il 15 per cento, nel 1929 era il 17 per cento). Gli altri paesi non meno " atlantici " della Germania (il riferimento all'Inghilterra e all'Italia è preciso) forniscono materiali e concedono crediti ".

E' difficile che Adenauer riesca a frenare una richiesta del genere. Anche se volesse bloccare ancora per qualche settimana questa spinta verso i mercati dell'est, ci penserebbe poi il suo successore Erhard a spianare politicamente la via ai traffici con l'oltrecortina. Tanto più che russi, polacchi, cecoslovacchi e ungheresi (gli affari sono affari) sembrano aver dimenticato le montagne di pubblicazioni propagandistiche contro i " monopoli tedeschi guerrafondai ". Anche l'ambasciatore personale di Krupp, e il nome dice pure qualcosa, viene accolto a Mosca e a Varsavia a manate sulle spalle, come un vecchio amico di scuola.

U.S.A.

Razzismo ed elezioni

LA MARCIA su Washington dei negri d'America si farà, dunque, il 28 agosto prossimo, come previsto. Il Presidente Kennedy, nella sua recente conferenza stampa, ha sdrammatizzato la prospettiva di questa manifestazione integrazionista, che la propaganda degli Stati del Sud, soprattutto, cerca di dipingere come una minaccia pericolosa. (Ha detto al Congresso il governatore razzista dell'Alabama, George Wallace, che " la nazione lacerata dai conflitti interni è sul-

l'orlo della guerra civile "). Kennedy ha detto invece che pensa di restare nel suo ufficio, il giorno della "marcia" e ha invitato i membri del Congresso a restare ai loro posti. Forse l'invito presidenziale sarà accolto con qualche riserva.

La questione dei *Civil Rights* ai negri d'America si è andata ingrossando nelle ultime settimane, non soltanto per le continue manifestazioni, per gli arresti a catena (si contano alcune centinaia di "fermi" ogni giorno) per le proteste e le controproteste, ma anche perché mentre il Congresso ha all'esame la nuova legge integrazionista sostenuta da Kennedy — e l'approvazione non si avrà prima dell'inverno — la questione razziale si è trasformata nel predominante tema di politica interna, che rischia di muovere a fondo gli schieramenti tradizionali.

Gli avversari dell'integrazione hanno messo sotto accusa, in blocco, tutta l'amministrazione Kennedy. "Un presidente che ispiri una legislazione come questa sui diritti civili — ha detto ancora l'accanito Wallace che, si badi bene, non è un isolato — dovrebbe essere privato del potere". E dalla questione razziale è facile passare alle critiche di debolezza nei confronti di Kruscev (ci sono "maoisti" americani che, a cominciare dall'episodio di Cuba, si sono messi a gridare allarmati per il "flirt", come essi lo chiamano, Washington-Mosca) e soprattutto è facile passare alle critiche economiche, a causa della situazione tuttora stagnante e ritenuta non priva di rischi.

Che l'accentuarsi del problema razziale potesse creare una situazione delicata all'interno dello stesso partito democratico, con divisioni ed espressioni di insofferenza, Kennedy lo aveva evidentemente previsto. Forse era facile prevedere anche il sommovimento all'interno del partito repubblicano dove, mentre il governatore Nelson Rockefeller si è schierato per l'integrazione, i più rigidi avversari di essa si stanno raccogliendo tumultuosamente intorno al senatore Goldwater, dell'Arizona, un segregazionista di vecchio stampo.

Quel che di imprevisto, forse, la legge sui *Civil Rights* rischia di creare negli USA è una nuova geografia politica, in funzione delle elezioni presidenziali. Il tema dell'integrazione razziale, considerato spesso uno dei motivi collaterali della vita politica americana, può diventare invece, per le prossime elezioni dell'autunno 1964, il tema dominante.

GRECIA

Federica nei guai

LA REGINA Federica di Grecia è diventata l'obbiettivo di tutti gli strali dell'opposizione. Criticando il suo comportamento, il suo carattere, ma soprattutto le tasse che portano il suo nome (per le « opere della regina » si paga un sovraprezzo di tre dracme persino al cinema), raggruppamenti d'opposizione, e anche vasti schieramenti del partito di maggioranza, intendono sottolineare l'isolamento in cui attualmente si trova la monarchia in Grecia. E' stato detto, e non a torto, che la Grecia ha una monarchia senza avere dei monarchici. Certo i guai in cui ora viene a trovarsi la regina Federica hanno una origine lontana e sanzionano, in maniera clamorosa, una crisi di regime dalle imprevedibili conseguenze.

In Inghilterra, durante la recente visita, i regnanti di Grecia hanno avuto un successo mondano, ma hanno provocato un parapiglia politico, tanto che i laburisti, con parole cortesi, sottolinearono l'*inopportunità* del regale soggiorno. E i giornali greci, di tutte le tinte, più che ai fasti delle cerimonie dedicarono spazio agli incidenti provocati dalle proteste dei fuorusciti che chiedono l'amnistia per i detenuti politici. Le dimissioni di Caramanlis, per molti anni presidente del Consiglio, e il suo sdegnoso « ritiro » in Svizzera hanno accentuato la tensione nel Paese. Con la crisi Caramanlis (l'ex presidente si prepara però a tornare in carica dopo le prossime elezioni indette per il prossimo ottobre) tutto il malfermo equilibrio politico della Grecia è andato a pezzi.

L'attuale presidente del Consiglio « provvisorio » Pipinelis si trova di fronte a una situazione drammatica e non ha nè la forza nè la decisione per porvi riparo. Dal 1949 ad oggi la Grecia è andata avanti sulla via di una acuita tensione interna, con aspetti di regime autoritario (occorre un « certificato di civismo » per concorrere ai posti di lavoro e per avere anche la semplice patente d'auto) sulla via cioè di una persistente repressione nei confronti di coloro che, negli anni del conflitto civile, erano stati dall'altra parte della barricata. A questa formale prova di forza (e talvolta di criminoso isterismo, come ha dimostrato l'uccisione del deputato Lambrakis) ha corrisposto una dilagante sfiducia politica, una caotica amministrazione, l'incapacità e l'impossibilità di risolvere i problemi economici.

In questa situazione, radicalizzata con il passare degli anni, la Grecia non ha attuato misure di pacificazione interna (in Polonia, dove pure si ebbero scontri sanguinosi fra reparti partigiani di differente provenienza è stata conclusa sette anni fa con una amnistia generale la tragica pagina di storia nazionale). Nelle carceri greche sono ancora detenuti mille prigionieri politici, fra cui molti che — prima di buttarsi nel conflitto civile — si distinsero nella lotta partigiana antitedesca. Ma soprattutto fuori delle frontiere greche vivono ancora centomila persone che preferirono la fuga al carcere, quando la guerra civile si concluse. Ora, dopo tanti anni di incerta politica, il regime greco si sente ancora debole e non emana alcuna amnistia. La realtà è questa: il governo teme che i rimpatriati vadano a ingrossare le file del partito EDA, di estrema sinistra, che già nel 1961 raccolse il 15 per cento dei voti validi.

NOTE E COMMENTI

ARGENTINA

Realtà o speranze?

LE PRIME reazioni argentine ai risultati delle elezioni presidenziali sono state molto soddisfacenti. Calma nel paese, abbattimento — ma dichiarazioni rispettose — negli ambienti militari e una piccola febbre al rialzo nella Borsa di Buenos Aires. E' vero che, al momento in cui scriviamo, i « grandi elettori » non hanno ancora espresso la loro opinione definitiva (il sistema elettorale per la presidenza argentina è di una discutibile complessità) ma la posizione del medico Arturo Illia, un anziano signore che sembra dall'aspetto l'antitesi dei presidenti dell'America latina, è ormai consolidata in maniera quasi inaspettata.

Illia, che pur essendo un politico esperto non proviene però dai sotterfugi della politica, viene descritto come una personalità modesta ma decisa. Conosce da vicino la crisi del suo Paese (una crisi che dura da decenni ma che è esplosa dopo il fallimento dell'esperimento corporativista di Peron) perchè ha esercitato la professione di medico nella zona di Còrdoba, cioè a dire in una provincia dove i problemi e le insoddisfazioni si toccano con mano. E' un radicale della frazione popolare (i radicali argentini si dividono in: Unione civica radicale intransigente — UCRI — cui apparteneva il deposto presidente Frondizi eletto con l'alleanza segreta di una parte dei peronisti e Unione civica radicale del popolo — UCRP —). Posto che non sorgano incidenti procedurali — i quali spesso a Buenos Aires si risolvono a cannonate — Arturo Illia dovrebbe prendere possesso del suo incarico nel prossimo ottobre. La linea politica della sua presidenza, Illia ha già voluto sintetizzarla con una dichiarazione di « pacificazione degli argentini ».

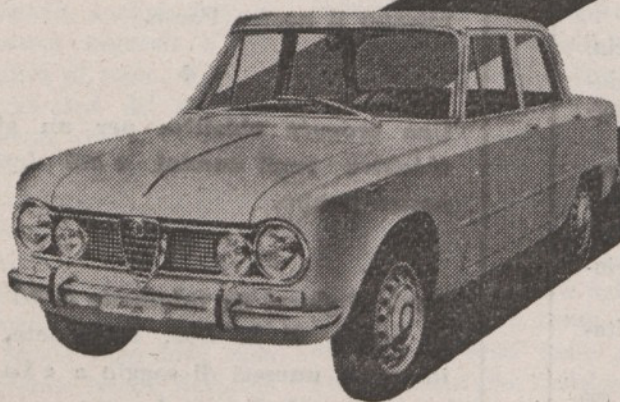
L'Argentina, dilaniata da contrasti politici acuiti da una corruzione dilagante, ha giusto bisogno di pacificazione e di un nuovo clima politico di fiducia e di rispetto. Ma ha bisogno soprattutto di un programma economico per fronteggiare la spaventosa crisi in atto: nel giro di otto anni il potere d'acquisto del *peso* è diminuito di quattro quinti. I problemi che si pongono alla presidenza Illia sono dunque enormi. I raggruppamenti politici del Paese si dilaniano, le forze armate sono ancora una minaccia pesante, una vera ipoteca (e c'è un gruppo di generali e ammiragli che insistono per una dittatura militare o per una presidenza — come quella provvisoria di Guido — sotto tutela militare), il peronismo nei suoi contraddittori aspetti di aspirazione dittatoriale fascistoide ma anche di ribellione popolare non è morto. Quando si parla, dunque, ottimisticamente — troppo ottimisticamente — dei risultati delle elezioni presidenziali argentine si rischia di confondere la speranza con la realtà.

GIULIA 1600TI

un passo avanti della tecnica una prova ve lo dimostrerà

LUNGHI VIAGGI COMODI, MEDIE SPORTIVE... VELOCITÀ GIULIA! La velocità sicura ed elevata, mantenuta a lungo sulle medie più alte in autostrada e in tutti i percorsi. A oltre 130 Km/h, viene utilizzato solo il 50% della potenza del motore

MINORE RESISTENZA AERODINAMICA: PIÙ VELOCITÀ ED ECONOMIA... LINEA GIULIA! La linea dal maggior coefficiente di penetrazione, derivata dalle vittoriose esperienze della Giulietta SZ.

La GIULIA 1600 TI è la vettura che assicura brillante ripresa, pronta e morbida frenata con i tre ceppi Alfa Romeo, superiore potenza e collaudata robustezza, perfetta stabilità e agilità estrema; facilità di parcheggio. La GIULIA 1600 TI permette 6 passeggeri. Ha un motore che sviluppa, a 6000 giri/1', una potenza di 92 CV (106 CV SAE). Cambio 5 marce. Velocità effettiva oltre 165 Km/h

* Presso tutti i Commissionari Alfa Romeo una Giulia TI è a vostra disposizione per una prova di guida

LA CINA

La rivincita della realtà

di LEOPOLDO PICCARDI

IL CONFLITTO russo-cinese viene a confermare puntualmente i risultati di una esperienza che è stata la grande sorpresa riservata dalla storia a questo secolo. La previsione marxistica che il socialismo dovesse nascere dal seno della società capitalistica, dopo che essa avesse compiuto interamente il proprio ciclo, era stata largamente accettata anche in settori rimasti immuni dall'influenza del marxismo: anche chi era incline a vedere nel socialismo un nemico da combattere o una malattia da curare, lo considerava comunque un frutto dello stesso sviluppo capitalistico. La rivoluzione d'ottobre scosse queste convinzioni e le attese che vi si collegavano. Il primo tentativo di attuare su larga scala un sistema collettivistico veniva da un paese che si trovava nella fase iniziale del capitalismo moderno, che non aveva avuto una rivoluzione liberale, le cui strutture erano ancora quelle proprie allo stato assoluto e, in parte, feudali o semi-feudali.

Per comprendere questo fenomeno e per inquadrarlo in una nuova interpretazione del nostro tempo abbiamo dovuto percorrere una lunga strada. Non da molto abbiamo cominciato a capire — e non tutti l'hanno ancora capito — che i movimenti rivoluzionari ispirati al mito della lotta di classe sono la via attraverso la quale paesi rimasti in uno stato di arretratezza culturale, politica, economica si sforzano di ricuperare il tempo perduto, mentre i paesi dove il sistema capitalistico e la civiltà liberale hanno avuto le loro più alte affermazioni hanno sviluppato forze capaci di condurre e controllare un processo di trasformazione della società, che può chiamarsi socialistico se si ha riguardo all'ideale di eguaglianza dal quale trae la sua ispirazione e ai nuovi problemi di libertà creati dall'avvento delle masse, ma dalla linea tradizionale di svolgimento del socialismo si discosta largamente. Il riconoscimento della legittimità storica di queste due vie di sviluppo della società moderna è alla base dell'idea di una coesistenza pacifica: il punto terminale, al quale ci stiamo faticosamente avvicinando, di un lungo travaglio, che ha posto l'uno di fronte all'altro due mondi, ciascuno dei quali si è formato un proprio ideale di convivenza umana, ne ha fatto l'oggetto di una fede, si è sforzato di imporlo all'intera umanità con la determinazione e con l'intransigenza con le quali ogni fede ha sempre tentato di affermarsi.

Questa tragica divisione, della quale soltanto la speranza ci induce a parlare come di un'esperienza chiusa o che stia per chiudersi, ha avuto il suo inizio con la rivoluzione bolscevica e con gli sforzi fatti dalle potenze occidentali per combatterla e per contenerla ed è culminata nella guerra fredda, della quale possiamo considerare ormai superato il momento più acuto e più pericoloso. In tutto questo periodo, la Russia ha condotto ,con i metodi spietati e sanguinosi dello stalinismo, l'opera di costruzione delle sue nuove strutture politiche, economiche e sociali; ha imposto con la violenza ad altri paesi i propri sistemi, formandosi una fascia di sicurezza contro i pericoli che venivano dall'Occidente; è stata alla testa di un movimento rivoluzionario nel quale confluivano i paesi sottosviluppati, i popoli ancora oppressi dal giogo coloniale, le classi sacrificate dai privilegi e dalle disuguaglianze sociali. Alla base di questa lotta, combattuta dalla Russia sovietica e, con essa, da tutto il mondo comunista, era la convinzione che soltanto l'affermazione del comunismo in tutto il mondo avrebai popoli ancora soggetti alla schiavitù capitabe potuto preservare le sue conquiste e dare listica una speranza di liberazione.

LA MORTE di Stalin segna per il mondo comunista, l'inizio della grande svolta. Con l'avvento di Krusciov, la lotta contro lo stalinismo, l'avvio verso una politica di distensione, tutto un castello di idee e di miti comincia a sgretolarsi. La Russia ha trovato un certo assetto politico e sociale; si è costruito un sistema produttivo efficiente; ha raggiunto un grado avanzato di diffusione della cultura e del benessere. I russi, come gli americani, hanno oggi una propria *way of life* da difendere. Per conservare i risultati raggiunti, per andare avanti sulla via del progresso, hanno bisogno di pace; non hanno più ragione di affidare la propria sorte a una rivoluzione mondiale, come possono fare soltanto i popoli che non hanno nulla da perdere. Questo non vuol dire che i russi non debbano più credere nell'espansione del comunismo in tutto il mondo e non debbano adoperarsi per essa: chi si lamenta che Krusciov non voglia accogliere l'idea di una distensione ideologica, che egli non rinunci a dichiarare che il comunismo seppellirà il sistema ca-

pitalistico, rimane, più o meno consapevolmente, attaccato alle posizioni della guerra fredda. Krusciov non può non credere nel trionfo finale del comunismo, così come Kennedy non può non credere nella fatale affermazione di un sistema ispirato ai principî della democrazia occidentale. Quello che importa è che entrambi facciano affidamento sui risultati di una pacifica e civile competizione, non sulla potenza delle armi. E non vi è dubbio che questa sincera volontà di pace, da una parte e dall'altra, oggi esista.

Ma questo vuol dire necessariamente, per la Russia sovietica, rinunciare alla sua ormai tradizionale funzione di guida e protettrice di tutti gli oppressi. Di qui il fatale conflitto con i cinesi. La Cina, incapace di soddisfare le più elementari esigenze dei suoi abitanti, a cominciare da quella del cibo necessario per sostentarsi, dotata di un sistema produttivo primordiale e priva di qualsiasi prospettiva di un suo sviluppo in termini ragionevoli di tempo, tagliata fuori da ogni rapporto con il mondo della civiltà e della cultura, è ancora un paese che non ha nulla da perdere, che può riporre le sue speranze soltanto in un rivolgimento totale e generale, qualunque possa essere il suo costo. Essa poteva sperare, unendo la propria forza a quella del suo più progredito vicino occidentale, di aver ragione delle forze avverse, dalle quali si sente da ogni parte minacciata. Ma la Russia sovietica non può oggi legare la propria sorte a quella di un popolo pronto ad ascoltare i soli consigli della disperazione. In queste condizioni, un più o meno profondo distacco, un più o meno grave contrasto tra i due paesi era inevitabile.

DISTACCO e contrasto che presentano aspetti favorevoli, insieme ad altri che sono ragione di grave preoccupazione. Non sappiamo condividere il giubilo di chi, di fronte ai litigi tra russi e cinesi, si frega soddisfatto le mani, pensando che in questo modo si alleggerisca la pressione russa sull'Occidente, che la minaccia cinese induca alla ragione l'Unione Sovietica e magari che una bella guerricciola tra russi e cinesi ci possa un giorno liberare contemporaneamente di due pericolosi avversari. Questo rozzo modo di ragionare, che si presenta talvolta con la falsa rispettabilità della *Realpolitik*, che riecheggia i motivi di una superata concezione di equilibrio tra le potenze, è fuori della realtà, così come è estraneo all'ispirazione morale di qualsiasi politica mondiale. Il contrasto con la Cina può rafforzare le tendenze distensive e pacifiche della Russia, così come può invece ostacolare, minacciando quella posizione di guida e di prestigio dell'URSS nel mondo comunista e nel terzo mondo, alla quale è ancora in gran parte legata la sua politica internazionale. Né è da escludere che, in Russia e altrove, l'intransigenza cinese eserciti sul movimento comunista un'attrattiva che lo riconduca a ideali e a metodi di lotta dai quali si stava gradualmente allontanando. E infine, quanto alle ipotesi di conflitti armati, è triste dover constatare come vi sia chi non ha ancora capito che non vi è oggi guerra dalla quale qualcuno possa trarre vantaggio, dalla quale non derivino danni e pericoli per tutti.

Ragione di compiacimento, nel contrasto che divide la Russia dalla Cina, è la conferma che ne possiamo trarre dei risultati raggiunti dai russi nello sforzo di costruzione di un nuovo sistema politico, economico e sociale; ragione di compiacimento è il poter cominciare ad annoverare l'URSS tra gli stati che, avendo qualcosa da conservare, sono in grado di dare un contributo al mantenimento della pace nel mondo.

Ma, a controbilanciare questi motivi di soddisfazione, sta la coscienza di un grande problema insoluto, il problema della Cina. Problema del quale non possiamo disinteressarci, anche se la Cina è da noi geograficamente lontana ;problema nostro, di tutto il mondo, perché pone in gioco la sorte di 700 milioni di creature umane, oltre a quella di tutti i popoli che, insieme alla Cina, potrebbero sentirsi esclusi dalla via di sviluppo e di progresso che sembra aprirsi per gran parte dell'umanità. Sbaglia chi pensa che le posizioni di intransigenza oggi assunte dalla Cina possano identificarsi con quella politica di potenza e di avventura alla quale ricorre ogni regime totalitario per eludere le difficoltà che gli si presentano dinnanzi e per far tacere preoccupazioni e malcontento nella popolazione. La Cina, dopo essersi liberata, attraverso mezzo secolo di lotta, di un sistema di sfruttamento del quale le classi privilegiate interne e le potenze colonialistiche erano egualmente partecipi, si è trovata di fronte al compito immane della costruzione di una nuova società e delle sue strutture, di una organizzazione produttiva inesistente. Per assolvere questo compito, la classe dirigente della Cina comunista ha cercato esempi e aiuti in ogni parte del mondo civile. Non le è mancata una limitata collaborazione della Russia sovietica, che non avrebbe comunque potuto, da sola e impegnata nella soluzione dei propri problemi, portare un contributo determinante alla costruzione della nuova Cina. L'Occidente non ha saputo trovare nulla di meglio della politica di non riconoscimento, con la quale si è negata l'esistenza stessa della Cina uscita dalla rivoluzione, la si è esclusa dalle organizzazioni internazionali e dai rapporti con gran parte del mondo civile, le si è contrapposto, come sola legittima realtà, il governo-fantoccio di Formosa, creato, con l'appoggio straniero, dalle vecchie cricche parassitarie cinesi. Il primo risultato di questa politica è stato di gettare completamente la Cina nelle braccia dell'Unione Sovietica, con quale vantaggio per il mondo occidentale è facile comprendere. Non

si è forse arrivati fino a dichiarare la Russia responsabile di tutto ciò che potesse accadere in Cina? Gli sviluppi della politica sovietica e mondiale hanno ora fatto trovare troppo pesante anche alla Russia il fardello che si era voluto caricare sulle sue spalle. Ciò significa, per l'Occidente, che al pericolo di una stretta, indissolubile alleanza sovietico-cinese, succede quello di una Cina ridotta a dover riporre tutte le sue speranze in un rivolgimento mondiale, per quanto distruttivo e sanguinoso, e decisa perciò a ostacolare in ogni modo un sistema di pacifica coesistenza di cui essa teme di dover fare le spese; di una Cina alla quale guardino, come a una nuova guida, tutti coloro che, in questo mondo, non hanno nulla da perdere.

Non vogliamo dire, con questo, che una diversa politica dell'Occidente avrebbe potuto facilmente evitare questi sviluppi della situazione. Il problema cinese è grave e di difficile soluzione anche per uno sforzo congiunto di tutto il mondo civile. Vogliamo dire però che nessuna politica, più di quella prescelta dall'Occidente e dagli Stati Uniti in particolare, avrebbe potuto allontanare la soluzione di quel problema e aggravare i pericoli che dalla sua mancata soluzione derivano al mondo intero. Il conflitto russo-cinese non dovrebbe perciò essere, per il mondo occidentale, ragione di divertita curiosità o di quel compiacimento con il quale si guarda alle divisioni del campo avverso. Sarebbe piuttosto opportuno trarne motivo per una seria rimeditazione di tutto il tema dei rapporti tra le potenze occidentali e la Cina. Fino a che questa non avrà preso il posto che le spetta nelle organizzazioni e nei rapporti internazionali, fino a che non potrà giovarsi, per l'edificazione della sua società, della possibilità di scambi culturali ed economici di cui godono oggi tutti i paesi civili, i risultati di una politica di pacifica coesistenza non potranno considerarsi sicuramente acquisisti.

Continuare a non voler riconoscere la realtà è pericoloso. La realtà prende sempre la sua rivincita.

LEOPOLDO PICCARDI

Aspetti e problemi della nuova legalità democratica

di MARIO FUBINI

ACCOLGO l'invito di Leopoldo Piccardi a un contributo sul tema « diritto e cultura » proposto sul primo numero dell'*Astrolabio*.

Se il tema sembra oggi troppo scarsamente sentito dalla pubblica opinione, abituata a vedere nel diritto uno strumento di conservazione, la fiducia espressa da Piccardi nella funzione del diritto, chiamato a tradurre « le confuse aspirazioni verso nuove forme di organizzazione sociale e politica », mi sembra trovare già nel diritto positivo elementi di conforto. Gli elementi principali, che mi paiono da sottolineare sono i seguenti:

1. *L'affermazione della sovranità popolare.*

L'espressione può apparire un retaggio delle democrazie tradizionali. Può sembrare riecheggiare affermazioni di principio che si ritrovano in tutte o quasi le costituzioni sorte dalla Rivoluzione francese o dai moti risorgimentali. Invece no.

Nelle antiche costituzioni francesi si preferiva parlare di sovranità *nazionale,* o di sovranità che risiede nella *universalità dei cittadini.* L'unica costituzione che considera sovrano *ogni* cittadino preferisce parlare di sovranità del *popolo* e di *sovranità popolare:* è quella tradizionalmente considerata la più rivoluzionaria, la costituzione « montagnarda » *mai applicata* dell'anno primo della Repubblica.

Lo stesso deve dirsi delle antiche costituzioni italiane, che preferivano al termine *popolo* quello di *nazione* o ancora l'espressione *universalità dei cittadini* (Cost. di Bologna del 1796, Cispadana, Cisalpina, Romana del 1797, Italiana del 1802; Statuto di Sicilia del 1848). Di sovranità *popolare* si parla solo nella più rivoluzionaria delle nostre costituzioni, quella della Repubblica Romana del 1849.

Tale disamina mette in rilievo il carattere rivoluzionario delle costituzioni che si richiamao alla sovranità *popolare* nei confronti di quelle che si richiamano alla sovranità *nazionale.* Se non è inopportuno notare che si parla di sovranità *popolare* nelle costituzioni albanese, jugoslava, bulgara, rumena, cecoslovacca, tedesca orientale (mentre si parla di sovranità *nazionale* nella legge costituzionale polacca del 1947), è pure interessante sottolineare ancora che di sovranità *popolare* e non di sovranità *nazionale* si parla nel progetto francese di costituzione del 19 aprile 1946 e nell'art. 1 della nuova Costituzione italiana.

2. *La rilevanza data ai « lavoratori ».*

In tutte le passate costituzioni si parlava di diritti dell'*uomo* e di diritti del *cittadino.* Solo le costituzioni moderne, sorte dalla Resistenza, parlano — sull'esempio sovietico e sull'esempio della Costituzione di Weimar — dei diritti del *lavoratore.*

Non ho bisogno di richiamare l'esempio delle costituzioni d'Europa orientale. Nell'Europa occidentale gli esempi più notevoli sono gli articoli 22 e seguenti del progetto francese del 19 aprile 1946, il preambolo della Costituzione del 27 ottobre 1946, il secondo comma dell'art. 3 e gli articoli 35 e seguenti della Costituzione italiana.

3. *Il superamento della divisione tradizionale dei poteri legislativo ed esecutivo.*

Il legame fra l'affermazione della sovranità popolare ed il superamento della divisione tradizionale dei due poteri sembra derivare dalle teorie di J.J. Rousseau *(Du contrat social,* Liv. II, Chap. II, *Que la souveraineté est indivisible),* che riecheggiano in un notevole intervento di Pierre Cot all'Assemblea Costituente francese *(Ass. Nat. Const.,* 1946, n. 885, Allega. al verb. seconda sed. 5-4-1946). Pierre Cot così conchiudeva: « Quando si respinge la dualità del potere, o la trinità, per i partigiani del potere giudiziario, si giunge necessariamente all'*unità del potere,* che è la regola democratica. Tutto il potere appartiene al popolo, la sua volontà è sovrana ».

Sul piano tecnico è oramai un luogo comune il rilievo della diffusione delle leggi-delega, delle leggi-cornice, dei decreti-legge d'urgenza, e non ho bisogno di richiamare qui i lavori del Mirkine Guétzévitch sulla razionalizzazione del potere. La divisione è stata superata sul piano politico al momento in cui uno stesso partito politico ha detenuto insieme e legislativo ed esecutivo, escludendo sia dall'uno che dall'altro tutti gli altri partiti politici. Il processo ha raggiunto un grado più avanzato nei Paesi di democrazia popolare, ove la distinzione fra potere legislativo e potere esecutivo è stata superata non solo sul piano politico ma anche sul piano giuridico.

Ma tale superamento impone la ricerca di forme nuove di garanzia delle libertà, che si ravvedono oggi nello sviluppo delle autonomie locali.

4. *Lo sviluppo delle autonomie locali.*

Le autonomie locali paiono presentarsi come una moderna versione del principio della divisione dei poteri, già enunciato come mezzo di difesa delle libertà individuali contro lo strapotere dello Stato attraverso la divisione in *poteri* del potere dello Stato, dell'*imperium:* « I poteri limitano il Potere », diceva Montesquieu. Tale difesa non si cerca più dunque nella divisione di potere legislativo e potere esecutivo, ma nella divisione di potere centrale e poteri locali.

Già Léon Blum scriveva or sono 18 anni *(A' l'échelle humaine,* Paris, 1945, pag. 51): « Democrazia e parlamentarismo non sono in alcun grado termini equivalenti ed intercambiabili », e soggiungeva: « Quello che non sopravviverà all'esperienza borghese di oltre un secolo, è il regime rappresentativo propriamente detto, cioè la delegazione integrale della sovranità popolare alla Camera elettiva e la sua concentrazione nelle Assemblee legislative ». Pierre Mendès-France ha scritto nel 1962 che la democrazia di rappresentanza elettiva dovrà cedere di fronte alla democrazia di partecipazione diretta.

Per altro, se la soluzione del problema della tutela delle libertà nelle forme di autonomia e di autogoverno locale si è affermata soprattutto nelle costituzioni politiche del secondo dopoguerra (si vedano soprattutto le due costituzioni jugoslave del 1946 e del 1953) la stessa soluzione era già stata indicata fra le due guerre nella Costituzione della Repubblica Spagnola del 1931, la cui influenza sui costituenti italiani del 1946-'47 è stata rilevante. L'art. 1 della Costituzione spagnola diceva: « La Repubblica costituisce uno Stato unitario, compatibilmente con l'autonomia dei Municipi e delle Regioni ».

5. *Lo sviluppo di altre forme di autonomia.*

Il principio generale, novità del momento giuridico che stiamo vivendo, è affermato nell'art. 2 della Costituzione italiana, là dov'è detto che « La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo *sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità* ». E' il problema delle *comunità intermedie,* particolarmente sentito, mi sembra, da Pierre Mendès-France ne *La République moderne,* che giustamente vi vede un campo nuovo di espressione della sovranità popolare (e mi spiace che il Mortati non abbia sottolineato questo punto che mi sembra essenziale del libro del Mendès-France).

Ma non si tratta solo di un'affermazione di principio. E' già oggi tutto uno sviluppo di nuove *istituzioni* in senso tecnico, di ordinamenti giuridici paralleli o fra loro intersecanti, che cercano e debbono trovare sia nello Stato sia nell'ordinamento internazionale il loro componimento. Sindacati che stipulano contratti collettivi, commissioni interne di fabbrica, cooperative edilizie, condominii, consorzi, è tutta una diffusa *democrazia di base,* una democrazia di *partecipazione diretta* nella quale ogni uomo esercita una particella della sovranità popolare. Ed è con lo stesso spirito che può vedersi la libertà lasciata in certi Stati al cittadino di scegliere quale fra due leggi, la civile o la religiosa, dovrà regolare il suo matrimonio, o il riconoscimento dei diritti delle minoranze etniche e religiose in quanto *collettività,* o il riconoscimento dell'efficacia esterna dei contratti collettivi di lavoro, o il riconoscimento contenuto nell'art. 8 della Costituzione italiana alle confessioni religiose del diritto di organizzarsi secondo i propri statuti.

E' finalmente l'affermazione del *diritto alla diseguaglianza,* che può dirsi conquista del XX secolo così come il *diritto all'eguaglianza* fu la conquista del XIX: il diritto che ciascun gruppo e ciascun uomo ha di conservare la propria individualità e di vederla dagli altri rispettata, che importa se non l'abbandono della territorialità del diritto, quanto meno la ricerca di un contemperamento con l'opposto principio della personalità del diritto, inteso come mezzo per una più grande libertà, come mezzo di autogoverno, come mezzo di affermazione della sovranità che è in ogni uomo.

Tali mi sembrano essere gli elementi principali del nuovo diritto al quale andiamo incontro, anche se l'esperienza dei primi anni di vita della Corte costituzionale, che avrebbe dovuto essere la principale interprete di tale evoluzione, appare abbastanza deludente.

Auspichiamo che, meglio della Corte Costituzionale e dell'Autorità Giudiziaria, interprete sappia esserne il Parlamento.

MARIO FUBINI

LA FINESTRA

di *A. C. Jemolo*

L'assillo

SE UN giorno apparissi assillato dal terrore di una di quelle malattie crudeli, ma che fortunatamente da qualche secolo sono scomparse dall'Europa ed allignano ancora solo in qualche angolo dell'Africa o dell'Asia, la lebbra o la malattia del sonno, ed impiegassi il meglio delle mie entrate in cure preventive contro tali malattie, e restringessi la libertà dei familiari molto oltre i limiti che il potere del marito e del padre suole incontrare, sempre in relazione a questa cura preventiva; e tutti i miei affari, le amicizie li orientassi sotto l'assillo di tale paura; ed ancora costringessi moglie e figli ad un regime igienico, a cibi, medicine, in sè probabilmente nocivi, ma che possano essere anticipata difesa contro quei morbi — non occorrerebbero consulti di psichiatri per giudicarmi malato di mente.

Eppure se davvero uomini di Stato, politici di ogni gradazione, pubblicisti che orientano l'opinione pubblica, fossero sinceri nell'affermare che una guerra mondiale è estremamente improbabile — non occorre neppure pronunciare la parola « impossibile » — noi avremmo in atto su scala mondiale lo *specimen* di questa follia.

Perchè tutto quello che si fa e si scrive ha un senso soltanto se la terza guerra mondiale la si ritiene non improbabile.

Un senso, quel che si spende per gli armamenti; un senso, che anche nel forte dubbio che le esplosioni nucleari possano danneggiare profondamente, forse irrimediabilmente, la razza umana, si sia decisi a continuarle nel proprio settore, ove non si raggiunga un accordo con l'avversario; un senso, che si spendano somme folli per i voli interspaziali e non per altre ricerche scientifiche, anche se si sappia che le ulteriori cognizioni che potranno ricavarsi da quelli sono ben modeste, e in altre direzioni la scoperta scientifica potrebbe giovare assai più agli uomini; ma non avrebbe le possibilità d'ispezione e forse di offesa bellica, che hanno i voli interspaziali. Se la guerra è probabile, se ci sono almeno 50 probabilità su cento contro altre 50 che abbia a scoppiare, ha un senso che i problemi dello spionaggio siano in primo piano, occupino gran parte dei giornali; che si creino con le leggi speciali delitti che sono in contrasto con i principii che s'insegnano ancora nei corsi di diritto penale, come il delitto di prepararsi a commettere un atto di spionaggio; che qui si seguano regole speciali, che sarebbero inammissibili in altri processi (verrebbe considerato folle chi proponesse di combattere le evasioni fiscali con processi in cui si consentisse a testi innominati di produrre fotografie di estratti-conto di banche straniere, dovendo restare segreto come le avessero ottenute).

Se la guerra è probabile, ha pure un senso che tra quanti sono schierati in un settore ci sia una specie di unione sacra, che giustifichi anche le menzogne o le reticenze occorrenti per affermare che il nostro alleato è sempre dalla parte della ragione.

Ed è altresì sensato che la politica interna di tutti i Paesi sia dominata dalla politica estera, cioè dai grandi schieramenti internazionali, e si consideri se non come nemico, come sospetto, chi fa riserve o addirittura disconosce il nostro indirizzo, le nostre alleanze.

NATURALE che desti scandalo la proposta del partito comunista di ritornare ad essere partito di governo come fu fino al maggio '47; allora davvero non scorgevamo nuove guerre sull'orizzonte, e sembrava poco contassero i propositi ultimi che un partito avesse per il giorno in cui divenisse partito di maggioranza assoluta (la libertà si è retta molto più spesso su equilibri di forze che non sulla fede nella libertà propria agli uomini politici ed alle masse; infinite volte si sono avute strutture liberali con coalizioni di uomini e gruppi di cui ciascuno, potendo, avrebbe instaurato un regime dittatoriale). Ma ora le cose non vanno così. Allora per salvare la lira si potè anche usare l'influenza moderatrice di Di Vittorio e della Confederazione Generale del lavoro; oggi meglio vale non salvare la lira od affrontare una serie di scioperi e di scontri piuttosto che incrinare lo schieramento in materia di politica estera, di renderci sospetti agli alleati.

Per me che vivo al di fuori della politica attiva, accanto al pensiero angoscioso che figli o nipoti possano vedere le terza guerra mondiale, c'è la curiosità intellettuale di sapere cosa sia nel fondo del pensiero dei maggiori uomini di Stato.

Riconosco che l'affermazione che la guerra non può esserci perchè sarebbe la distruzione della umanità, non ha in sè alcun rigore logico.

Persino il credente non ha ragioni dogmatiche per escludere che Dio possa consentire il libero arbitrio umano di compiere il sommo male che sarebbe l'estinzione della umanità; crede nella misericordia divina, ma non è eresia ritenere possibile la guerra sterminatrice. E dove si preparano rifugi atomici evidentemente si ritiene che la guerra sia possibile, ma sia anche dato sopravvivere; mentre dove si pensa che su una popolazione che si avvicina al miliardo, qualche centinaio di migliaia di uomini si salverebbe, si crede che la guerra possa anche essere accettabile,

invocabile, come una colossale benefica purga, dopo cui la storia della umanità ricomincerebbe.

Soprattutto lo storico che guarda spassionatamente la vicenda della umanità, e vede quanto l'irrazionale sia stato fattore dominante più della ragione, crede possibile anche una guerra che uccidesse la maggior parte degli uomini.

MA COSA pensano gli uomini di Stato, cosa quanti dirigono l'opinione pubblica?

Tolto forse i cinesi, credo che nessuno di loro desideri la guerra, che da una parte e dall'altra le si preferisca anche la coesistenza più sgradita. Ma quel che vorrei conoscere è se davvero ad occidente o ad oriente si sia convinti che dalla parte opposta ci sarebbe l'aggressione appena si desse una inferiorità di difesa. Sapere se questa mentalità, che fu ignota in altri tempi, in cui gli Stati deboli vissero senza temere l'aggressione di quelli più forti, sia penetrata nel profondo. O se invece gli uomini di Stato sappiano che ciò non è, che ad aggressioni nessuno pensa, ma che per scopi di politica interna è bene mantenere tale diffusa opinione.

Questo sarebbe crudele; ma costituirebbe poi una vera beffa di Satana quel convincimento dell'aggressione fatale, che ognuno pensasse come conseguenza del pravo animo dell'avversario, là dove, per proprio conto, nessuno dei due se la proponesse, nemmeno se vedesse l'altro disarmato, apprezzando saggiamente il sommo bene ch'è la pace, semplicemente la vita.

Ed ho proprio il tormento di temere stiasi verificando questa beffa di Satana.

A. C. JEMOLO

La socialità di Papa Montini

di ANTONIO JERKOV

LA 50ª SETTIMANA Sociale dei cattolici francesi, riunitasi nei giorni scorsi a Caen, per un esame dei problemi della « società democratica », ha dato occasione a Paolo VI di esprimere le prime direttive del suo pontificato, per quanto riguarda l'atteggiamento della Chiesa verso alcuni problemi politici e sociali del nostro tempo. Si può dire che con questa lettera inviata ai Cattolici francesi, a nome di Paolo VI, dal cardinale Amleto Cicognani, inizia la « dottrina sociale » di Papa Montini. Per comprendere meglio l'importanza, ma anche i limiti, di questo documento pontificio, bisogna tener presente che la riunione dei sociologi cattolici francesi aveva quale scopo principale quello di studiare sino a che punto le trasformazioni sociali hanno modificato la partecipazione dei cittadini alla vita politica. La riunione di Caen si è occupata in modo particolare di come il fenomeno della socializzazione può facilitare o ostacolare la partecipazione delle persone nella elaborazione delle nuove direttive per la vita politica e sociale. Per questo motivo anche il documento papale non si occupa della democrazia come « forma di rappresentanza », cioè del parlamentarismo, ma del suo contenuto sociale.

In questo campo Paolo VI segue indubbiamente la « politica » del suo predecessore, il quale nelle encicliche « Mater et Magistra » e « Pacem in terris » si è preoccupato più del contenuto che delle forme dei rapporti sociali e politici. Il Papa Montini ricalca queste orme, affermando che « la Chiesa non preferisce, nè ricusa alcuna forma di governo, purchè essa sia giusta e capace di procurare il benessere dei cittadini. La democrazia che essa approva non è tanto legata a un dato regime politico quanto alle strutture da cui dipendono i rapporti tra popolo e governo, nella ricerca della prosperità comune ». Tale prosperità, aggiunge il Papa « presuppone una società di persone libere, di eguale dignità, che godano di diritti fondamentalmente eguali e che abbiano coscienza della loro personalità, dei loro doveri e dei loro diritti, nel rispetto della libertà altrui ». Ne deriva da queste parole che anche Paolo VI inserisce la sua « sociologia » nell'ordine naturale delle cose « volute da Dio », ricordando anche « l'origine divina dell'autorità ». Si potrebbe discutere molto sull'origine umana o divina dell'autorità. Il suffragio universale ha indubbiamente tolto il significato mistico e divino dei governi, dando ad essi un carattere « popolare » o « impopolare » secondo i modi e le finalità del loro potere. La tesi della « origine divina dell'autorità », alla quale la Chiesa, in quanto tale, non può rinunciare, riguarda comunque soltanto la teologia, anche se oggi gli stessi studiosi cattolici cercano di conciliare « il divino » e l'umano, come « vox populi vox Dei ».

Democrazia economica

Paolo VI aggiunge poi tra le condizioni di una « vera democrazia », la libertà della stampa e della informazione e subito dopo parla della democrazia nelle imprese economiche e sociali. I dirigenti di tali imprese devono « ascoltare con interesse una proposta utile », che viene dai « rappresentanti liberamente eletti » della manodopera. Per quanto riguarda

le « associazioni e i gruppi di interessi », che operano nel campo sociale, cioè il rapporto tra i sindacati e le organizzazioni imprenditoriali, secondo il Papa « anche qui un dialogo è indispensabile: da una parte una volontà di informare, e poi di dare ascolto per quanto riguarda l'esame delle decisioni da prendersi; dall'altra parte una volontà di sapere per poter intervenire in maniera utile ». In altre parole, ai rappresentanti « operai » spetta il diritto di far sentire il loro parere e il dovere di « dare ascolto per quanto riguarda l'esame delle decisioni da prendersi ».

I sindacati operai

Secondo « Quadragesimo anno » di Pio XII, gli operai non hanno diritto nè di cogestione nè di codeterminazione economica nell'impresa. Giovanni XXIII, nella « Mater et Magistra », sosteneva invece che gli operai devono avere la possibilità di esercitare la loro propria responsabilità e di far intendere la loro voce. Il nuovo Papa si avvicina perciò in questo campo più a Papa Roncalli che a Pio XII.

Secondo Paolo VI, queste organizzazioni devono avere « come maggiore preoccupazione, non quella di ampliare la loro potenza, ma quella di servire i veri interessi dei loro aderenti, nel quadro del bene comune. Ciò esige pure che i (loro) membri... non si propongono di raggiungere vantaggi immediati, ma di definire insieme l'atteggiamento della loro associazione, e la possibilità di influire sulla sua azione ». Per quanto riguarda il sindacato, abbiamo l'impressione che il Papa lo voglia inserito soprattutto in una prospettiva pianificata di domani, « nel quadro del bene comune » mentre nella « Mater et Magistra » Giovanni XXIII si preoccupava di meno della struttura futura della società. Affermando che i sindacati e altri « gruppi di interessi », non devono proporsi dei « vantaggi immediati », sembra che il Papa voglia aderire alle moderne concezioni di una economia coordinata, nella quale i sindacati veri, cioè quelli che eleggono liberamente i loro rappresentanti, devono avere piena voce in capitolo. Questo è del resto confermato anche dal successivo brano del documento, in cui il Papa parla dei rapporti tra lo Stato e questi « organismi intermedi », che rappresentano gli interessi delle varie categorie di produttori e di imprenditori. « Le decisioni principali, dice il Papa, quando si tratta della sistemazione dell'economia nazionale e dell'equilibrio tra i vari settori, dipendono dalla pubblica autorità poichè si tratta del bene comune. Ma i gruppi intermedi, sociali ed economici, verranno normalmente consultati ed ascoltati, e saranno chiamati ad apportare le informazioni sulle quali potrà appoggiarsi una decisione illuminata ». Non c'è alcun dubbio perciò che il Papa preannuncia l'allineamento della Chiesa ai moderni concetti di una economia nazionale « coordinata ». E qui, ci pare che Paolo VI aggiunga, all'istintivo empirismo di Giovanni XXIII, qualche cosa di più, codificando i principi, molto simili ma più vaghi, espressi nella « Mater et Magistra ».

Le basi di questo ordine sociale democratico, secondo il Papa, sono « la personalizzazione » e la « socializzazione », in quanto « la società è ordinata per la persona e non inversamente », ma « in virtù del movimento di socializzazione, il corpo sociale raggiunge il suo fine che è il bene comune temporale ». « Intesa in questi termini, dice il Papa, la democrazia si può riscontrare in ogni regime che non sia totalitario »? Pur pronunciandosi contro una « socializzazione » eccessiva che scaccia l'uomo, il Papa afferma che « i cristiani sapranno salvaguardare e promuovere una vera socializzazione », vista da lui come un incontro tra la persona umana e il bene collettivo.

Nella sua collocazione storica, questo documento di Paolo VI si aggiunge agli sforzi di Giovanni XXIII di aggiornare la « sociologia cattolica » portandola più avanti, verso i concetti della moderna scienza sociale. La lettera papale, vista come un documento interno della Chiesa cattolica, rappresenta perciò un fatto positivo, anche per il riconoscimento che il nuovo Papa dà a quanti, molto prima della Chiesa, hanno annunciato la necessità di contemplare la democrazia non come una questione delle forme della rappresentanza popolare, ma soprattutto come un problema dei giusti rapporti sociali.

La fine del temporalismo

Nella cronaca vaticana di questi giorni, anche un altro documento di Paolo VI merita la nostra attenzione. In un discorso pronunciato davanti alla Giunta Comunale di Roma, il Papa ha voluto ribadire la non intromissione del suo Pontificato negli affari « temporali » di Roma, e dato che Roma è la capitale d'Italia, noi diamo a queste parole del Papa anche un significato più vasto, che riguarda tutto il nostro paese. Parlando di Roma, « mentre la consideriamo Nostra, e quanto Nostra! — ha detto il Papa — non Ci attribuiamo altra funzione per essa, se non quella del Nostro Ministero apostolico, e volentieri lasciamo all'autorità civile ogni legittima libertà ed ogni conseguente responsabilità in ordine al bene temporale della Città... Così assicuriamo, per quanto è da Noi, dal nostro Clero e dai nostri fedeli, leale e positiva collaborazione al benessere della città ». Non c'è dubbio che Paolo VI, parlando ai dirigenti del Comune di Roma, ha voluto far sentire questa sua voce anche al di là dei confini del comune, all'Italia e al mondo, annunciando un Pontificato di non interferenza negli affari « temporali », ma limitato alla sua missione puramente religiosa. E' un impegno che ci piace sentire, soprattutto dopo le esperienze degli ultimi decenni. La nostra convinzione è che, seguendo con tutta la necessaria coerenza questo principio di non intervento negli affari « temporali », la Chiesa e la democrazia avrebbero tutto da guadagnare a Roma, in Italia e nel mondo. Ma quante cose dovranno ancora essere cambiate, prima che ciò diventi una realtà operante?

Nelle ultime settimane non sono mancate significative indicazioni anche per quanto riguarda l'impe-

gno del nuovo Papa in altri campi di attività. L'incontro con Kennedy è servito a Paolo VI per incoraggiare il presidente americano a proseguire sulla strada dei pacifici negoziati con l'URSS, per assicurare la pace al mondo. Di questa visita il Papa ha approfittato anche per condannare ogni discriminazione razziale, tuttora in atto, negli Stati Uniti e altrove, e per auspicare dal governo di Washington (e implicitamente dagli altri governi) una politica di assistenza economica disinteressata ai paesi sottosviluppati. Questa preoccupazione per i paesi del « terzo mondo » domina su tutte quelle del nuovo Pontificato, nelle prime settimane della sua vita. Dello stesso problema il Papa ha parlato diverse volte nei giorni tra la sua elezione e l'incoronazione e poi successivamente in ogni occasione propizia. Non a caso, uno dei primi problemi da lui direttamente affrontati è stato quello della « politica ecclesiastica » nell'America Latina, e quasi contemporaneamente la riconferma della fiducia vaticana nell'ONU, espressa da Giovanni XXIII nella « Pacem in terris » e ribadita in questi giorni da Paolo VI, in occasione della visita in Vaticano di U Thant.

Una politica di punta

Il linguaggio di Papa Montini non è quello del suo predecessore, anche perchè i gesti di Papa Roncalli sono irripetibili, dovuti alla sua particolare dimensione umana. Ma, pur con un altro metodo umano, Paolo VI ha dimostrato che il suo Pontificato non è un ritorno ai tempi pacelliani. Anche nel campo dei contatti con altre Chiese, egli continua attivamente la politica del suo predecessore. Una folta delegazione di esperti vaticani è partita per Montréal, per assistere alla « conferenza teologica mondiale » organizzata dal Consiglio Ecumenico delle Chiese (non cattoliche), mentre il vescovo di Ginevra, monsignor Charrière e il domenicano francese p. Dumont sono stati inviati a Mosca, per rappresentare il Vaticano nelle cerimonie in onore del Patriarca Alessie.

Nello stesso tempo procedono anche i contatti con i governi dell'Europa Orientale, per normalizzare i rapporti tra la Chiesa e lo Stato, adottando una piattaforma nuova, di maggiore realismo da ambedue le parti e creando le premesse per la creazione dei rapporti diplomatici tra il Vaticano e Mosca prima e tra il Vaticano e altri governi comunisti poi. Giudichiamo positiva questa politica, alla quale occorrerà dare le espressioni politiche e diplomatiche concrete. La presenza dei diplomatici russi, o comunque comunisti, in Vaticano e di quelli vaticani nell'Europa Orientale, significa iniziare il processo della reciproca conoscenza, e della vicendevole correzione. Significa soprattutto dare inizio alla demitizzazione delle due politiche, comunista e cattolica, ambedue contenenti talune verità, ma nessuna delle due una verità completa.

Il mondo ha bisogno della comprensione, del dialogo, dell'incontro. Tutto quello che si fa su questa strada è utile e perciò benvenuto.

ANTONIO JERKOV

La camorra del monopolio banane

La lunga vita delle concessioni provvisorie

Gli stessi individui che ottennero abusivamente nel 1960, solo per un anno, le concessioni di rivendita all'ingrosso delle banane importate dall'AMB, sono riusciti, con la « leale collaborazione » dell'on. Andreotti e degli alti funzionari ministeriali, a conservare fino ad oggi questo privilegio, che gli ha consentito di divenire miliardari a spese del contribuente

di ERNESTO ROSSI

III

NELL'ANNO XIV dell'Era Fascista, in pieno clima imperiale, quando già da tre mesi erano state iniziate le operazioni militari contro l'Etiopia, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò il decreto 2 dicembre 1935, n. 2085, che istituiva un nuovo monopolio dello Stato, al quale affidava il compito del trasporto marittimo delle banane, del loro commercio e della loro lavorazione nel Regno, nelle isole italiane dell'Egeo, in Libia e nell'Africa orientale italiana.

Fu così interrotta la tradizione liberistica, che aveva fin'allora consentito a imprenditori privati di dare un forte sviluppo al mercato bananiero. Iniziato al principio del secolo con la importazione dalle Canarie, dalle Antille e dalla Guinea di poche diecine di quintali — senza alcun aiuto da parte dello Stato, anzi vincendo le numerose difficoltà che lo Stato gli frapponeva con la politica protezionistica in favore della frutta nazionale — questo commercio aveva raggiunto i 50.000 quintali nel 1925 e i 140.000 quintali nel 1934. Mentre nel 1925 le importazioni dalla Somalia non rappresentavano neppure il 2 per cento delle importazioni complessive di banane, dieci anni dopo, come conseguenza delle facilitazioni doganali e degli altri trattamenti preferenziali concessi ai prodotti importati dalle colonie, rappresentavano il 71,5 per cento.

Il nuovo monopolio aveva fini politici, non fini fiscali (che potevano essere molto più economicamente raggiunti attraverso i dazi doganali). Per indurre gli italiani a stabilirsi come « colonizzatori » nell'Africa orientale, e per stimolare lo sviluppo degli scambi fra le colonie e la madre patria, il governo fascista volle garantire uno sbocco sicuro alle banane somale ed etiopiche, che non avrebbero altrimenti potuto trovare acquirenti in Europa, per il loro maggior costo di produzione, per la loro meno pregiata qualità e per la grande lontananza dai centri di consumo (4.000 chilometri, da percorrere, in parte, nel clima torrido del Mar Rosso, pagando il pedaggio del canale di Suez).

Ai servizi del nuovo monopolio, doveva provvedere il ministero dell'Africa italiana per mezzo di un'azienda di Stato, denominata « Regia Azienda Monopolio Banane » (R.A.M.B.), che avrebbe affidato la rivendita delle banane a concessionari privati, nominati con decreto ministeriale.

I coltivatori di banane dell'Africa italiana potevano vendere i loro prodotti soltanto alla R.A.M.B., la quale stabiliva i prezzi ai produttori, i prezzi di cessione ai dettaglianti ed i prezzi al pubblico. Chiunque avesse esercitato il trasporto marittimo, il commercio e la lavorazione industriale delle banane, in violazione delle norme del decreto, sarebbe stato punito con la confisca di tutta la merce, con un'ammenda di importo variabile da due a dieci volte il prezzo di monopolio delle banane, e con l'applicazione delle ulteriori pene previste dalle leggi penali.

La R.A.M.B. era amministrata da un consiglio composto da un presidente e da sette alti funzionari ministeriali (del Ministero dell'Africa italiana, della Ragioneria Generale, dell'Azienda dei Monopoli di Stato, del Ministero delle Comunicazioni e del Ministero delle Corporazioni), ai quali era aggiunto un « esperto », estraneo all'amministrazione statale. Il consigliere delegato dell'azienda veniva, anche lui, nominato dal governo, e tutti gli atti del consiglio di amministrazione dovevano essere approvati dal Ministero delle Finanze e dal Ministero dell'Africa italiana.

Fu così attuato, nel modo più pieno, il sistema dei « controllori-controllati ».

Il decreto imperialautarchicofascista, del 1935, sul monopolio banane (con alcune modifiche di dettaglio stabilite in due provvedimenti del 1938) è ancor oggi in vigore.

L'art. 10 della legge istitutiva della R.A.M.B. rinviava ad un regolamento le norme riguardanti l'atti-

vità dell'Azienda in materia di acquisti, trasporti ed alienazione delle banane. Ma trascorsero ventisette anni prima che venisse emanato tale regolamento, perchè la burocrazia dell'Azienda e quella dei ministeri interessati preferiva fare tutti i pasticci e tutte le camorre che meglio credeva senza essere vincolata all'osservanza di alcuna norma precisa.

Il D.M. 1° settembre 1937 — « visto il risultato del concorso all'uopo indetto dalla R.A.M.B. » (così si legge nel preambolo del decreto, ma credo che nessuno abbia mai visto il bando di un tale concorso) — assegnò a 48 ditte la concessione di rivendere le banane nel regno per il triennio 1937-1940; stabilì le zone in cui ciascuna ditta avrebbe potuto svolgere la propria attività commerciale, ad esclusione di tutti i concorrenti; ma non precisò a quale percentuale ogni concessionario aveva diritto sul totale delle banane disponibili.

Ad arbitrio di S.E.

Quelle prime concessioni - pappatorie vennero date in premio a gerarchi, a fascisti « di sicura fede », ai loro parenti, ed ai loro generosi benefattori.

Dal 1937 fino ad oggi i 48 concessionari hanno continuato a svolgere la loro attività di intermediazione, sempre « in via transitoria », senza alcun regolamento che precisasse i loro rapporti col Monopolio e senza neppure sapere quale sarebbe stata la durata delle loro concessioni.

Per venticinque anni è rimasto in completo arbitrio dei burocrati di arricchire più o meno (per centinaia e centinaia di milioni) i concessionari verso i quali avevano interesse a dimostrare una maggiore o minore simpatia. E' questo un caso tipico del sistema della « leale collaborazione » fra pubblici funzionari e imprenditori privati, che i direttori generali e i segretari dei partiti desidererebbero vedere esteso a tutti i rami dell'amministrazione statale... per renderla più agile e più efficiente.

Intervenuta l'Italia nella seconda guerra mondiale, il D.M. 1 luglio 1940 prorogò tutte le concessioni di rivendita fino a sei mesi dopo la fine delle ostilità, ma le importazioni di banane furono subito interrotte e gli eventi bellici distrussero poi completamente la flotta bananiera.

Nel 1945 il ministro del Tesoro, Soleri, col D.M. del 15 febbraio, sciolse gli organi deliberativi, individuali e collegiali, della R.A.M.B. ed al loro posto nominò un commissario straordinario.

In un documento di nove anni appresso (la relazione allo schema di disegno di legge per la liquidazione della Azienda, presentata, il 5 luglio 1954, al ministro delle Finanze dal suo sottosegretario, Cortese) si legge che, nel 1945, il governo aveva affidato alla gestione commissariale della R.A.M.B. « il compito di provvedere alla liquidazione dell'azienda, avendo rinviato al momento più opportuno il suo formale scioglimento ». Ma la burocrazia ministeriale riuscì a bloccare l'esecuzione di questo buon proposito, ed il decreto (che portava la firma di Umberto di Savoia, di Bonomi e di Soleri) non fu pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale,* e non si trova neppure nella « Raccolta delle leggi e decreti ».

Tra le mie vecchie carte ho ripescato una copia della lettera indirizzata al Ministero del Tesoro, il 29 novembre 1947, dal sottosegretario al Ministero dell'Africa italiana, Brusasca, che dice:

« In relazione al parere espresso da codesto Ministero con lettera del 17 scorso ottobre circa l'abolizione del Monopolio Banane, lo scrivente non ritiene di dover concordare con il punto di vista in esso espresso, in quanto la conservazione del Monopolio stesso appare indispensabile per la difesa della importante produzione creata dal lavoro italiano in Somalia e per la ricostruzione di una adeguata flotta bananiera, senza della quale la fatica dei coltivatori correrebbe delle alee gravissime ».

Nel conflitto tra il governo e la burocrazia ministeriale la R.A.M.B. perse soltanto la lettera R., sicchè dopo d'allora la sua sigla fu A.M.B.

Dal verbale della seduta del C.I.R. del 16 novembre 1948 (presieduta dall'on. Tremelloni, ed alla quale parteciparono i ministri Pella, Vanoni, Merzagora e tre sottosegretari) risulta che l'on. Merzagora, allora ministro per il Commercio Estero — ritenendo che « il sistema delle licenze di importazione delle banane avrebbe dato luogo ad un monopolio di fatto a danno dei consumatori (?) e con rilevante ingiustificabile utile a vantaggio di gruppi speculatori » — propose di riattivare senz'altro la A.M.B. e di affidarle nuovamente l'incarico di provvedere all'acquisto, al trasporto ed alla distribuzione delle banane somale. La proposta fu approvata all'unanimità, e così la burocrazia ebbe partita vinta e la democrazia cristiana ottenne un nuovo feudo da sfruttare col sottogoverno.

Legittime aspettative

Ripresa nel 1949 l'attività della A.M.B., sembrava inconcepibile che la rivendita all'ingrosso delle banane venisse ancora affidata in esclusiva ai vecchi concessionari. Uno dei maggiori concessionari era, ad esempio, l'ex podestà di Altopascio (comune della provincia di Lucca), ben noto per i suoi precedenti fascisti, e due fascistissimi fratelli di Udine — che, dopo la Liberazione, erano stati denunciati all'autorità giudiziaria per reati compiuti come ufficiali delle brigate nere « repubblichine » oltre ad essere concessionari per la vendita delle banane in Italia, possedevano in Somalia sei aziende, di circa 2.000 ettari complessivi, regalate loro dal conte De Vecchi di Val Cismon, e cumulavano, quindi, ai sopraprofitti che ricavavano in Somalia, come produttori di banane, i sopraprofitti del commercio all'ingrosso in Italia.

Volendo conservare il Monopolio, la soluzione più ragionevole era quella di togliere, nella catena della distribuzione, l'anello inutile dei concessionari privilegiati. La A.M.B. avrebbe distribuito direttamente le banane ai dettaglianti, così come l'Azienda Tabacchi distribuisce direttamente agli spacci i sigari e le sigarette. Ma nessun ministro si azzardò mai a fare una proposta del genere che sarebbe risultata sgradita agli amici dell'on. Andreotti.

In attesa del regolamento, previsto dal decreto istitutivo del 1939, col D.M. 1° giugno 1950, vennero distribuite, « in via provvisoria », 86 concessioni.

Ai vecchi concessionari fascisti furono aggiunti alcuni raccomandati di ferro della D.C. e diversi intrallazzatori che avevano saputo trovare la strada per « ungere le ruote ».

« *Alle ditte sottoindicate* — disponeva l'art. 1 del decreto — *è accordata la concessione o subconcessione di vendita di banane per il territorio e per la percentuale indicati a fianco di ciascuno.*

« *E' in facoltà della A.M.B.*, a suo insindacabile giudizio, *di consegnare a ciascun concessionario il 10 per cento in più o meno della quota assegnata* ».

Una finta manovra

Le 86 concessioni corrispondevano, in realtà, a sole 63 ditte, perchè ad alcuni nominativi furono assegnati più concessioni (ad es., la Cooperativa Profughi Somalia — dietro la quale si nascondevano alcuni dei più noti affaristi del « regime » — ebbe sette concessioni, in Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia, Veneto, Toscana e Lazio) e perchè alcune persone ottennero più concessioni, presentandosi con nomi di ditte diverse. Alcuni grossisti ebbero la investitura per intere regioni: Salvatore Saccà per tutta la Sicilia; Ottavio Gasparini per tutta la Puglia, più la provincia di Matera; SACOME per tutto l'Abruzzo Molise, più la provincia di Ascoli Piceno; Romolo Bugari per tutte le Marche, meno la provincia di Ascoli Piceno; Cosimo Aquino, per tutta l'Umbria; Angelo Tonini e Giovanni Cristiani per la Campania, più la Calabria e la provincia di Potenza; e così di seguito.

Ma non era il caso di guardare tanto per il sottile: si trattava di un provvedimento « transitorio », solo per ricominciare a distribuire in qualche modo le banane che stavano arrivando dalla Somalia (60.495 quintali nel 1949 e 144.607 quintali nel 1950); non si poteva certo lasciarle marcire sulle navi nei porti, e l'art. 2 del decreto garantiva che le concessioni venivano accordate limitatamente al periodo « dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 ». Un anno, non più di un piccolo annetto; poi tutto sarebbe stato messo a posto per benino, senza più alcun favoritismo...

Nonostante siano ormai trascorsi tredici anni, e nonostante l'ultimo scandalo della gara truccata, le 86 ditte, che nel 1950 ottennero in questo modo le concessioni, senza partecipare ad alcun concorso (e molte erano ditte fasulle, create per mascherare la molteplicità delle concessioni agli stessi individui) conservano ancor oggi tutte quante il privilegio di vendere all'ingrosso le banane nel mercato nazionale, ed hanno presentato anche un ricorso al Consiglio di Stato contro il bando di gara — pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 21 giugno 1962 e di cui parlerò nel prossimo articolo — che « frustrerebbe le loro legittime aspettative »; cioè il loro diritto a continuare indefinitamente a pappare, al banchetto delle banane, senza essere molestate in alcun modo da possibili concorrenti.

Il D.M. 10 aprile 1951 (che portava le firme di Brusasca e di Togni) indisse, finalmente, un « concorso stata attribuita a ciascun concessionario sul quantitativo attribuito alla rispettiva zona.

Non si trattava di una vera gara, da cui potesse risultare quali grossisti erano disposti a prestare il servizio di intermediazione al minor prezzo; si trattava, invece, di un concorso « per titoli », vale a dire « per titoli camorristici ».

Entro un mese dalla pubblicazione del bando, i concorrenti dovevano dimostrare, oltre alla « buona condotta » (?), di avere le attrezzature e il personale necessari per l'esercizio della rivendita all'ingrosso. Il bando ripartiva tutto il territorio nazionale in 34 zone; fissava in 80 lire al chilo il margine riservato ai concessionari (margine di due volte e mezzo superiore a quello di cui si contentavano i grossisti di banane in Francia); ma l'amministrazione della A.M.B. si riservava la facoltà di variare i prezzi e di assegnare ai singoli concessionari particolari territori, determinanti i limiti della loro attività di vendita, e, in più, lasciava indeterminata la quota percentuale che sarebbe attribuita a ciascun concessionario sul quantitativo attribuito alla rispettiva zona.

Non credo che sarebbe stato possibile costruire una macchina che lasciasse una più ampia zona di arbitrio alla burocrazia della A.M.B. e dei ministeri, e spalancasse meglio la porta agli intrallazzi e agli sperperi.

Col D.M. 27 giugno 1951 le concessioni, assegnate solo per un anno nel 1950, furono prorogate « fino alla conclusione del concorso, bandito con decreto interministeriale 1° aprile 1951 e alla nomina dei nuovi concessionari ». Ma, a concorso concluso, i vincitori non furono nominati, perchè il Ministero delle Finanze, prima di pubblicare i risultati, volle chiedere il parere del Consiglio di Stato, ed il Consiglio di Stato, dopo un anno ed otto mesi, il 21 dicembre 1954, dichiarò illegittimo il concorso in quanto non erano ancora state emanate le norme regolamentari previste dalla legge del 1935.

Così, trascorsi quattro anni e tre mesi dalla emanazione del bando, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò il D.M. 27 giugno 1955, che, « sentito il Consiglio di Stato », annullò il concorso.

Elogi senza riserve

Nel preambolo a tale decreto era detto che:

« *a causa delle variazioni nel consumo delle banane, verificatosi nelle diverse zone del territorio nazionale, nelle more dell'espletamento del concorso indetto col D.M. in data 10 aprile 1951, la suddivisione del territorio nazionale stabilita in detto decreto non è più rispondente alle esigenze del servizio di distribuzione delle banane, talchè si impongono una nuova ripartizione ed una ripartizione numerica delle concessioni ad essa adeguata* ».

Dopo aver letto questa considerazione, qualsiasi persona di buon senso si sarebbe aspettata che subito seguisse una disposizione per apportare le necessarie modificazioni alla distribuzione esistente. L'art. 1 stabilì, invece, la revoca del D.M. 10 aprile 1951 e l'art. 2 prorogò le concessioni accordate per un anno col D.M. 1. giugno 1950, e tuttora in atto, « fino alla

data di decorrenza delle concessioni di vendita che sarebbero state *a suo tempo* assegnate, nei modi di legge ».

« A suo tempo »... con queste tre paroline il gioco era fatto, e — dobbiamo riconoscerlo — fatto bene: nell'escogitare imbrogli del genere i direttori generali dei nostri ministeri sono di una abilità e di una fantasia veramente insuperabili.

Dopo d'allora le concessioni abusive sono state, di anno in anno, continuamente prorogate, in attesa della emanazione del regolamento. Ed i relatori in Parlamento al bilancio preventivo del ministero delle Finanze hanno continuato, ogni anno, a ripetere il loro più vivo compiacimento per le benemerenze acquisite dall'A.M.B. Anche nell'ultima relazione al bilancio per l'esercizio 1962-63 il sen. Piola (ex sottosegretario alle Finanze) ha scritto che l'aumento nei proventi delle vendite delle banane « dimostra che la azienda — diretta da un ottimo consiglio di amministrazione — ha adempiuto egregiamente ai suoi compiti ».

Mi permetto di segnalare questi elogi senza riserve al giudice istruttore che, in questi ultimi giorni, ha concluso l'inchiesta sulla gara truccata...

Benefici riflessi

Il 15 gennaio 1956 il prezzo delle banane fu aumentato da 400 a 475 lire al chilo. Al sen. Bosia, che aveva interrogato il ministro delle Finanze per conoscere le ragioni di questo inopportuno provvedimento, l'onorevole Andreotti rispose giustificandolo con la necessità di reperire maggiori entrate per far fronte agli aumenti degli stipendi concessi ai pubblici impiegati.

« *Si deve poi rilevare* — aggiunse — *che le banane non possono considerarsi un consumo popolare, dato che l'attuale consumo testatico è di circa un chilogrammo annuo, per cui il maggior prezzo non potrà avere che una ben lieve ripercussione sui bilanci familiari. Nè si deve dimenticare che la maggiore vendita di banane — che nello scorso anno è risultata di circa 100.000 quintali superiore a quella dell'anno precedente — va in gran parte a detrimento del consumo di altra frutta, e che, pertanto, l'aumento del prezzo delle banane potrà avere qualche benefico riflesso per la tutela della frutticoltura nazionale* ».

Con un ministro delle Finanze che non si vergognava di mettere per iscritto enormità di questo genere nessuno poteva aspettarsi una strenua difesa dei quattrini dei contribuenti e dei consumatori...

Un anno dopo, il 2 gennaio 1957, l'on. Veronesi interrogò lo stesso ministro delle Finanze per sapere « se riteneva fondate lo osservazioni e critiche mosse recentemente dal prof. Ernesto Rossi su *Il Mondo* al Monopolio Banane ». Nella risposta scritta, l'onorevole Andreotti scivolò agilmente d'ala: non disse neppure una parola per controbattere le mie critiche al sistema del monopolio, ai privilegi assicurati ai concessionari col sistema che avevo chiamato della « serrata del Gran Consiglio », ed ai sopraprofitti di cui beneficiavano i produttori di banane in Somalia, gli armatori trasportatori ed i rivenditori all'ingrosso in Italia; si soffermò, invece, a dimostrare che le cifre da me indicate quali utili della A.M.B. per il 1955-56 « peccavano di inesattezze »; affermò che il giudizio negativo da me dato su alcune navi bananiere noleggiate dalla A.M.B. (che nei miei articoli — sulla base delle dichiarazioni fatte in Parlamento dal sen. Taddei, ex generale dei carabinieri — avevo chiamato «bagnarole ») era un giudizio « del tutto gratuito »; ed assicurò che l'amministrazione della A.M.B. « aveva posto allo studio i vari problemi afferenti la gestione aziendale, adottando i provvedimenti del caso ».

Io penso che, quando un ministro firma una risposta-sfottò del genere, debba essere molto più soddisfatto dell'onorevole interrogante.

Per far mostra di dare una prova della sua buona volontà, subito dopo l'on. Andreotti nominò, col D.M. 20 febbraio 1957, una commissione per redigere un progetto di quel regolamento che anche il Consiglio di Stato riteneva costituisse la premessa indispensabile per emanare il bando di concorso. A presiedere tale commissione chiamò il comm. Santoro, già direttore generale del Ministero dell'Industria e presidente della Cassa Conguaglio per l'energia elettrica (specialmente noto per un rapporto del 1954, in cui aveva accettate per buone tutte le tesi sostenute dai Grandi Baroni dell'A.N.I.D.E.L. per far aumentare le tariffe dell'energia).

Anche questa volta il comm. Santoro fu all'altezza della sua chiarissima fama; preparò uno schema di regolamento che più scombinato non avrebbe potuto essere, il cui ultimo articolo conteneva una « norma transitoria » da valere, ben s'intende, solo « nella prima applicazione della legge », che consentiva di fare eccezione alla regola della pubblica gara, solo in favore dei vecchi concessionari abusivi, assegnando loro le concessioni a trattativa privata.

Lo schema Santoro fu inviato, il 10 ottobre 1957, alla associazione di categoria, Assobanane, la quale se ne dichiarò più che soddisfatta, e insistè specialmente per il mantenimento della « norma transitoria ». Analogo parere espresse il Ministero dell'Industria. Ma la truffa era troppo evidente, troppo sfacciata: il Ministero delle Finanze non se la sentì di avallarla e rimise la questione al Consiglio di Stato. Trascorso un altro anno, il 4 dicembre 1958, il Consiglio di Stato espresse parere contrario. In conseguenza, il regolamento emanato col D.M. del 2 settembre 1959, n. 1259, sanzionò, senza ammettere alcuna eccezione, il sistema della pubblica gara.

Nei due anni successivi il Ministero delle Finanze ha emanato altri tre decreti (1° settembre 1960, 12 dicembre 1960 e 6 marzo 1961), con i quali ha determinato le zone di smercio, il loro frazionamento, il numero delle concessioni e il disciplinare tipo per la vendita all'ingrosso delle banane.

Chi va piano va sano a va lontano...

Intanto gli 86 concessionari abusivi hanno continuato a pompare centinaia e centinaia di milioni nei portafogli dei consumatori, quale differenza fra i prezzi di acquisto delle banane dalla A.M.B. ed i prezzi di rivendita ai dettaglianti: differenza stabilita sempre con grande « comprensione » delle esigenze dei grossisti da parte delle Superiori Autorità.

ERNESTO ROSSI

(Continua)

LE PIAGHE DELL' ASSISTENZA SANITARIA

La salute carissima degli italiani

di GIULIO MAZZOCCHI

Costituzione della Repubblica Italiana

Art. 38. - Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto di mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. *(Omissis)*. Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi e istituti predisposti o integrati dallo Stato. *(Omissis)*.

Art. 117. - La Regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato. *(Omissis)*.

Beneficienza pubblica ed assistenza sanitaria ed ospedaliera. *(Omissis)*.

I

L'ITALIA (50 milioni di abitanti) spende contro le malattie almeno altrettanto che la Gran Bretagna per il suo servizio nazionale di sicurezza nei riguardi della popolazione dell'Inghilterra-Galles (44 milioni circa di abitanti). Se la questione la si volesse porre così, cioè nel suo aspetto fondamentale, che è quello della spesa, allora certo il dettato costituzionale cesserà di apparire così astratto come sinora lo hanno voluto mostrare i partiti politici che avrebbero avuto la possibilità di dargli attuazione. Il calcolo della spesa sanitaria in Italia viceversa non è mai stato fatto. Eppure del problema " salute pubblica " se ne sono occupate una serie di commissioni (1).

Ultimo, in ordine, di tempo, a occuparsene, è stato l'on. Vigorelli in un convegno tenutosi il 14 marzo di quest'anno al Palazzo Marignoli di Roma su iniziativa della federazione italiana della Mutualità. Il solo problema che fino ad oggi è stato discusso è quello della mutualità, del complesso stragrande di Enti mutualistici che operano nel nostro Paese. Problema che ha prospettive di soluzioni di estrema difficoltà ma che soprattutto è problema settoriale, non nazionale, non attinente alla soluzione del dettato costituzionale.

L'assistenza sanitaria è svolta in Italia, finora, su due piani: quello caritativo (gli Ospedali sono ancor oggi Enti di carità) e quello associativo sotto forma di contribuzione volontaria (settore estremamente esiguo) o obbligatoria. Questa seconda forma di assistenza è praticata da oltre trecento Enti gestori di cui, a esempio, 123 sono Casse di soccorso e di malattia per il personale delle Aziende ferrotramviarie e di navigazione interna e 34 sono Enti per artisti e professionisti.

La sola prospettiva che sia stata pertanto posta, in Italia, è stata quella della fusione di tutti questi Enti in un unico super-Ente. Prospettiva che dà il brivido non appena ci si renda conto che tale Ente verrebbe a governare la salute di oltre quaranta milioni di italiani — questo è il numero attuale degli assistibili — amministrando somme superiori a quelle di qualsiasi altro Ministero attraverso *staff* dirigenziali di nomina politica e scarsamente controllabili dalle Camere. Un Ente poi che non risolverebbe il problema finale, che è quello della salute pubblica nella sua interezza, come detta la Costituzione, e non del puro e semplice intervento contro la malattia all'atto del suo insorgere nel singolo assistito.

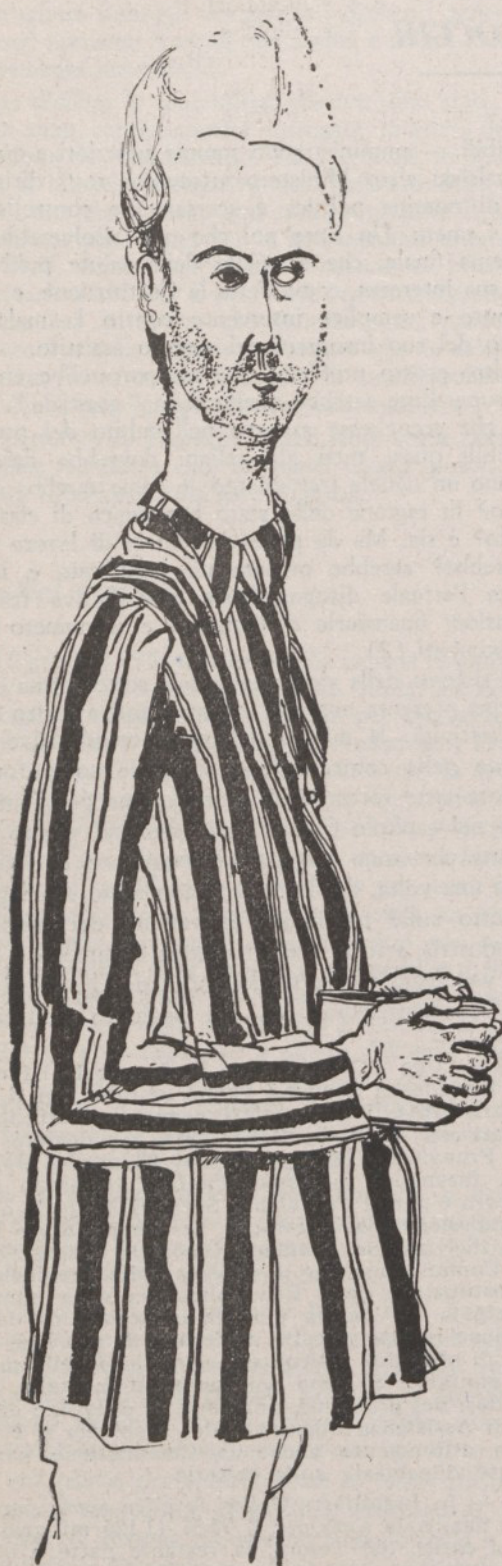
Altro grosso problema che comporterebbe un simile super-Ente sarebbe quello della " giustizia ". Un Ente che accogliesse assieme nell'ambito dei propri assistibili quasi tutti gli italiani dovrebbe dare a ciascuno un uguale trattamento: e come sarebbe esso pagato? in ragione dello stato economico di ciascun iscritto? e sia. Ma da parte dei datori di lavoro che accadrebbe? sarebbe ovviamente perpetrata e ingigantita l'attuale disuguaglianza contributiva tra le dimensioni finanziarie dell'impresa e il numero dei suoi occupati (2).

Il sistema della sicurezza sociale sotto forma contributiva presenta notevoli inconvenienti a carico della collettività: la misura dell'onere contributivo interviene nella contrattazione sindacale sotto forma di quota-parte sottratta al salario, torna poi a intervenire nel capitolo Costi ripartendosi sul prezzo dei prodotti che sono pagati dall'acquirente e quindi, ancora una volta, dal lavoratore con netto svantaggio oltretutto sulle possibilità di vendita dei prodotti dell'industria a forte concentrazione d'impiego e con netto vantaggio viceversa dell'industria che ne abbia scarsa concentrazione. Va poi aggiunto l'ulteriore

---

(1) — Una « Commissione Reale per la riforma della Previdenza Sociale » venne istituita con R. D. 15 marzo 1944, i suoi poteri vennero modificati e ampliati con D. Lt. 1. ottobre 1944, con decreto del Capo Provvisorio dello Stato del 22 aprile 1947 e infine, facendone richiamo, Fanfani (Ministro per il Lavoro e per la Previdenza Sociale) istituì la nota « Commissione Savoini » per la compilazione del punto di vista dei medici da porsi a disposizione della Commissione per la riforma della Previdenza. La Costituzione della Repubblica era stata intanto promulgata (in questa puntata ci occupiamo della situazione in atto rispetto al dettato di due suoi articoli, di altri due articoli ci occuperemo nelle prossime puntate). Si sono poi succeduti in Italia, occupandosi del problema, una serie di congressi degli Enti di Assistenza Comunali; del problema si è occupata attivamente anche la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria.

(2) — In Inghilterra-Galles le cifre spese per la sanità nazionale sono per il 75 % (1.125 miliardi di lire) a carico del Tesoro, la restante parte è ottenuta attraverso una tenue contribuzione dei lavoratori e dei loro datori di lavoro.

L'ospedale dello Spasimo di Palermo

(*Disegno di Bruno Caruso*)

onere sociale rappresentato dalla quota-parte contributiva dello Stato (3).

Tutto milita dunque in favore di una diversa visione del problema che ricollochi la sanità nazionale nell'alveo costituzionale, strutturandola in servizio di sicurezza nazionale a totale carico dei bilanci di Stato, così come avviene per il servizio dell'istruzione nazionale, per quello della difesa, eccetera. La obiezione unica che vi si possa fare è quella dei costi. E' bene dire subito che un esempio di quello che saranno tali costi, assolutamente probatorio anche se posto in via di puro orientamento, può essere assunto nell'onere sopportato dal Servizio di Sicurezza sociale britannico. Del numero dei suoi assistibili si è già detto (44 milioni circa di individui per l'Inghilterra-Galles): il suo onere per il 1960 è stato di 1.500 miliardi di lire italiane. Cifra indubbiamente vertiginosa: si osservi però innanzitutto l'arco di assistenza che essa copre.

Il servizio inglese burocraticamente si suddivide in tre sezioni: ospedaliera e specialistica; medico-generica; sanitaria-locale. Esso copre senza alcun esborso diretto l'assistenza medica dalla nascita alla tomba (4). E non soltanto contro le malattie ma anche nella prevenzione: dall'assistenza alla puerpera e al neonato a tutte le possibili e periodiche visite e analisi di controllo. Esso inoltre offre occupazione stabile e ben remunerata a tutto il complesso del personale

(3) — L'INAM ha incassato nel 1961 contributi diretti per 223 miliardi a fronte di una spesa di 370 miliardi. Il settore agricolo contribuì con soli 5,7 miliardi contro i 13,1 che aveva versato nel 1952 mentre assorbì spese per 31,1 miliardi contro i 15,7 del 1952. La percentuale di realizzo sul carico di competenza ebbe poi in quell'anno le seguenti percentuali: 57,81 settore agricolo; 96,72 settori Commercio e Credito; 94,95 industria; 88,36 addetti servizi domestici. Nel quinquennio 1957-'61 i contributi che i singoli settori hanno versato sono stati, in miliardi, i seguenti: Agricoltura da 11,4 a 5,8; Commercio da 14,2 a 26,3; Credito da 2,9 a 5,3; Industria da 98,9 a 169,6. La contribuzione rispetta dunque l'aumento del numero degli iscritti addetti ai singoli settori e il progresso dei loro salari ma non rispetta affatto le percentuali d'incremento dei redditi del capitale investito nei singoli settori.

(4) — Di recente, per frenare quello che in Inghilterra è parso un « accentuato aumento » del numero delle ricettazioni, si è deciso di far pagare al cittadino due scellini (lire 170 circa) per ogni ricetta esibita in formacia: la misura ha sollevato vivacissime critiche fra i laburisti (e anche fra molti conservatori) in quanto colpisce indiscriminatamente i cittadini. E' però da notare che il costo medio inglese-gallese di ogni ricetta è di lire 600 contro le 1000 circa di quelle degli assistiti INAM. Il numero medio delle ricette spedite in quell'anno in Inghilterra-Galles fu di sole quattro per assistito e fu viceversa di ben 8,9 in Italia per gli assistiti dall'INAM. In particolare poi in Italia per gli addetti all'agricoltura fu spedito un numero di ricette pari alla metà di quello per addetti all'industria. Ove si tenga presente che in Inghilterra-Galles il costo medio pro-capite dei farmaci è stato di 3123 lire contro le 5400 degli assistiti INAM e che viceversa tale costo medio per gli addetti agli Enti italiani di diritto pubblico è stato di 17.968 lire (che erano 10.665 lire solo nel 1954) si constata facilmente che l'allineamento in alto ci porterà presto a costi farmaceutici pro-capite generali di quasi cinque volte superiori a quegli inglesi!

sanitario nazionale (non vi si sono iscritti solo 600 circa sul totale dei 22 mila medici pratici inglesi).

La Gran Bretagna non ha una costituzione avanzata come la nostra, tuttavia i suoi cittadini seppero strappare un'assicurazione nazionale già nel 1911 (circa vent'anni prima che si cominciasse in Italia) e giunsero nel dopoguerra (dunque circa vent'anni fa) alla legge parlamentare che istituiva « un servizio sanitario globale, inteso a migliorare la salute, fisica e mentale, della nazione e ad assicurare la profilassi, la diagnosi e la terapia delle malattie ».

Il servizio ha anche assunto l'onere totale della ricerca scientifica medico-farmaceutica. Non vi è il minimo dubbio che essa sia tra le più avanzate del mondo e che regga il passo con i giganti USA e URSS. Anche il lettore più sprovveduto ha di recente avuto occasione di leggere quante denuncie sulla pericolosità di taluni medicamenti siano venute proprio da questo servizio inglese.

Facciamo un pò di conti

Tutt'altro discorso per l'Italia (5). Ognuno sa in che consiste da noi l'assistenza: prima però di vedere in dettaglio alcune sperequazioni nel trattamento tra le categorie di assistibili è bene dare una occhiata alle cifre della nostra spesa. Non si ha qui la pretesa di darne il computo esatto e totale: è un lavoro che richiederebbe l'impegno di una sia pure ristretta Commissione parlamentare. Non sarebbe infatti sufficiente fare le somme: occorrerebbe anche e soprattutto (per avere il quadro del mostruoso dilapidamento dei capitali teoricamente destinati all'assistenza) fare la divisione tra le cifre erogate nelle paghe al personale (costo della burocrazia previdenziale) e quelle investite nella previdenza vera e propria (ospedali, medici e medicine). Tuttavia, poiché non si è dato ancora neppure il caso di un giornalista che abbia provato a incolonnare alcune cifre, ci proveremo ora a trarre qualche somma.

Va scritto innanzitutto il bilancio del Ministero della Sanità (58 miliardi di lire nella previsione 1963-'64). Vi sono poi le spese obbligatorie iscritte a carico di ciascun bilancio dei singoli dicasteri per gli " accertamenti sanitari " (legge n. 3 del 1957 e n. 46 del '58) che comporta un onere totale di circa un paio di miliardi (ma stranamente la Difesa non ha ancora iscritto alcuna cifra per quel che concerne l'Arma dei Carabinieri). In molti altri bilanci sono iscritte spese sanitarie: 3 miliardi e 400 milioni la Difesa per i ricoverati a proprie spese; 50 milioni (con proposta di elevarli a 200) gli Interni per la assistenza ai poveri; Grazia e Giustizia per i carcerati; Marina mercantile per alcune categorie di marittimi e infine il Ministero del Lavoro e previdenza sociale reca in bilancio circa 22 miliardi di contribuzione alle Federazioni casse mutue di malattia dei coltivatori diretti, degli artigiani, della piccola pesca marittima e delle acque interne, degli esercenti attività commerciali, ecc. Una quota parte (qui non calcolabile) delle spese di personale del Ministero della Previdenza è poi destinata al controllo d'istituto che il Ministero esercita sugli Enti di previdenza malattie.

Altri due " piccoli " capitoli sono quelli delle spese sanitarie sopportate dall'istruzione pubblica per ciò che attiene specificatamente alla ricerca medico-farmaceutica e alle cliniche universitarie (si tratta di miliardi e tuttavia sono cifre estremamente lontane dalle reali necessità nazionali) e quello del gravame su Comuni, Province e Regioni (6) per la assistenza caritativa (ospedali e iscritti nell'elenco dei poveri): per esempio 6 milioni a Cremona (zona ricca), 31 a Viareggio (ove è già maggiore il numero dei poveri), 160 milioni a Roma (il cui bilancio deficitario solo per ragioni di malintesa economia tratta così male il suo stragrande numero di iscritti all'elenco apposito). Anche per questo capitolo siamo insomma sul piano dei miliardi e nel contempo della più totale insufficienza (basti por mente alle zone depresse ove i Comuni poveri non hanno alcuna possibilità d'aiuto verso gli iscritti).

Enumeriamo ora le cifre più evidenti: 75 miliardi nel bilancio INPS per ciò che concerne la gestione dell'assicurazione generale obbligatoria contro la tbc (7). ENPAS: 77 miliardi e 500 milioni per la ge-

---

(5) — In Italia la previdenza si attua solo in fase d'intervento terapeutico (e con quali limitazioni!) mai in quello profilattico o convalescenziale.

(6) — La proposta di legge presentata in merito alla scadenza della decorsa legislatura prevedeva l'attuazione in un decennio di una rete ospedaliera su scala provinciale e regionale in armonia con il dettato della Costituzione: una critica a quel piano è qui fuor di luogo, basti osservare che mentre il piano prevede il finanziamento per la costruzione degli ospedali, il loro mantenimento dovrà poi far gravame sugli Enti mutualistici per i ricoveri dei loro assistiti e sui bilanci degli Enti locali per gli interventi a favore degli iscritti agli elenchi di povertà e per le spese generali: un nuovo onere dunque da aggiungersi a quelli già in atto per la collettività e che viceversa in Gran Bretagna già fanno carico sui 1500 miliardi indicati per la spesa complessiva dell'assistenza pubblica generale e gratuita. Corre qui l'obbligo di ricordare che vi sono regioni come la Lucania ove non esiste un solo ospedale e i cui cittadini debbono quindi oggi sobbarcarsi alle spese di viaggio verso centri forniti d'ospedali o agli alti oneri che comporta il ricovero nelle cliniche private che ovviamente pullulano e prosperano anche in regioni sottosviluppate come la lucana.

(7) — Quando l'INPS si assunse questo compito d'istituto ed edificò i propri nosocomi l'infezione tubercolare era più scarsamente diffusa che non oggi e tuttavia richiedeva ricoveri estremamente più lunghi di quelli, relativamente brevi, a cui la ricerca scientifica ha permesso oggi di giungere. Accade perciò che oggi la tbc possa considerarsi non più malattia particolare come un tempo, che i nosocomi per tbc possano tornare a essere misti ospitando anche altri generi di malati e in effetti accade anche che i loro posti-letto risultino oggi in eccesso e tuttavia questi posti-letto debbono restare oggi vacanti, a fronte del superaffollamento di altri ospedali, per colpa della rigida suddivisione dei settori d'intervento della pletora dei nostri Enti assistenziali. Il che poi contribuisce in modo determinante a mantenere assai elevato il costo di cura di ogni unità affetta da tbc sulla quale si ripartisce anche la spesa dei letti vacanti di degenti.

stione assistenza sanitaria (bilancio 1961-62 già notevolmente incrementato). ENPDEDP: 15 miliardi (calcolando un minimo di incremento rispetto al 1960). INADEL: 30 miliardi (anche qui si calcola, più che incremento, un arrotondamento superiore rispetto al bilancio 1960). E infine (restando tra i massimi Istituti) INAM: 510 miliardi di previsione per il 1963. Abbiamo già detto che vi sono però altri 300 e passa Istituti di mutualità in Italia i cui bilanci vanno dai pochi milioni al miliardo (in alcuni casi miliardi) di certe Casse mutue provinciali dell'Italia settentrionale: un altro bel pacchetto di miliardi.

La somma delle cifre accertate sopraelencate dà un totale di 691 miliardi di lire: non ci proveremo neppure ad arrotondare questa cifra con le altre voci indicative cui abbiamo accennato, il totale infatti potrebbe avvicinarsi ai 750 miliardi così come potrebbe superare gli 800. Enumereremo però ora altre cifre altrettanto certe nell'ambito delle spese sanitarie nazionali. Innanzitutto le spese per farmaci sostenute direttamente dai cittadini.

L'ospedale dello Spasimo di Palermo

(Disegno di Bruno Caruso)

Secondo calcoli industriali del 1961 la vendita di medicinali al pubblico sarebbe stata pari al doppio della vendita agli Istituti mutualistici che ebbe in quell'anno un importo di 127 miliardi (di cui 93 miliardi a solo carico dell'INAM). Quest'Istituto ha incrementato tale spesa sino a iscriverla nella previsione per il 1963 in 150 miliardi e 500 milioni talchè, tenendo pressochè fermo il volume di spesa degli altri Istituti, si avrebbe un totale, per questo anno, di 200 miliardi. Se uguale incremento avesse subito la vendita al pubblico, questo avrebbe dovuto acquistare per proprio conto medicinali per 400 miliardi di lire. Calcolando invece l'incremento alla produzione attraverso i dati segnalati dai quotidiani industriali (dieci per cento annuo) si salirebbe solo a 300 miliardi di medicinali venduti direttamente dalle farmacie ai cittadini. Prendiamo per buona tale cifra e scriviamo: 691 miliardi più 300 miliardi uguale (ci si passi l'arrotondamento) mille miliardi, di cui esattamente la metà in spese per medicinali: proporzione in favore dell'industria unica al mondo nella sua mostruosità (8).

Il conto purtroppo non può però dirsi terminato: a questo punto vanno calcolate le spese per i medici e quelle per le cliniche. Qui però le possibilità del calcolo per un giornalista si perdono totalmente. Basti comunque accennare al fatto che in Italia vi sono attualmente 80 mila laureati in medicina e che nessuno d'essi vive di sole mutue. Se soltanto si volesse fare un conto su cinquantamila d'essi e dire che ciascuno guadagna sul milione e mezzo l'anno avremmo un totale di 75 miliardi.

---

(8) — Sembrerebbe ovvio poter fare un calcolo del quantum di medicinali venduti al pubblico senza dover procedere con sistemi deduttivi: ma la « gelosia » con cui sia i farmacisti che i farmaceutici italiani celano la somma dei propri fatturati pare confermare la diffusa opinione che questi settori siano, oltretutto, tra i massimi evasori fiscali italiani.

Un calcolo delle spese sopportate dagli italiani per le cliniche è ancor più improbabile, se tuttavia (come accade per le mutue nel raffronto farmaci-ricoveri ospedalieri) la spesa fosse all'incirca pari a quella sopportata per i medicinali (e le cliniche costano ben più degli ospedali) si avrebbero altri 300 miliardi di spesa. La cifra totale, a questo punto, si avvicina ai 1.500 miliardi: quel che si spende in Inghilterra-Galles per il servizio sanitario nazionale. Un ragionamento logico non ha tuttavia necessità della sussistenza di questa ipotesi di massima (che potrebbe essere tuttavia benissimo superata nella realtà: e si avrebbe facilmente modo di calcolarlo anche attraverso un Istituto specializzato in tali indagini senz'affatto scomodare una Commissione parlamentare); un ragionamento logico può fermarsi ai mille miliardi che abbiamo calcolato in maniera certa e incontrovertibile.

Dove finiscono i mille miliardi?

Qual è il modo di distribuirsi dei mille miliardi che abbiamo indicato? Di eccezionale interesse sarebbe certo il calcolo esatto della somma spesa per le burocrazie che nulla hanno a che vedere con la assistenza sanitaria vera e propria. Diremo del minimo che abbiamo accertato. L'INPS spende in burocrazia 10 dei 75 miliardi della gestione tbc; l'INAM ne spende 100 miliardi; l'ENPAS 10 miliardi su 77; la Sanità spende circa 40 miliardi in burocrazia e solo poco più di 17 in assegnazioni agli Enti vigilati (Opera maternità e infanzia, eccetera). Fermiamoci qui: su un complesso di spese sanitarie di soli 614 miliardi (contro i 1500 dell'Inghilterra-Galles) ve ne sono ben 160 di spese burocratiche, vale a dire il 26 per cento.

Non pare azzardato dire che un Servizio sanitario nazionale gratuito spenderebbe percentualmente di meno per questo capitolo, molto di meno: anzi il servizio nazionale inglese spende il 60 per cento del proprio bilancio in servizi ospedalieri e specialistici, il resto è distribuito tra i medci generici (9 per cento), medicamenti (10 per cento), spese generali e ricerca scientifica (21 per cento). Questo ultimo capitolo costa dunque al servizio circa 310 miliardi di lire: meno del doppio quindi del puro e semplice costo della burocrazia sanitaria italiana dei massimi Enti (abbiamo visto però che vi sono altri trecento organismi, nè abbiamo potuto calcolare tutte le spese burocratiche-sanitarie dei Comuni, Provincie, Regioni, cliniche universitarie, ospedali, ecc.). Sapendo che l'Inghilterra stanzia cifre ragguardevolissime nella ricerca scientifica si deve senz'altro dedurre che la sua burocrazia sanitaria (salari e stipendi sono in Gran Bretagna più onerosi che i nostri) costa meno della nostra.

In Italia, dunque, si è già certamente in presenza di un eccesso di burocrazia sanitaria: se ne deduce che, essendo chiaro che comunque si dovrà anche da noi giungere a un Servizio sanitario nazionale gratuito, è urgente darvi attuazione prima che la burocrazia del settore si sia tanto enfiata da rendere assai dolorosa l'operazione dell'unificazione delle burocrazie che è comunque da attuarsi, prima o poi.

Ma le cifre inglesi sono significative anche per altri versi: l'ottanta per cento dell'onere sanitario globale è devoluto alle spese ospedaliere e specialistiche, l'INAM viceversa spende per esse meno che per i farmaci (10 per cento del bilancio inglese) ed esattamente: 150 miliardi e mezzo in farmaci nelle previsioni 1963-64 e (nelle stesse previsioni) 172 miliardi per ricoveri e cure specialistiche. Lo squilibrio è evidente: il rapporto inglese è di 6 a 1 in favore degli oneri ospedalieri e specialistici, quello italiano è di 1,15 a 1. Se poi si assume a paragone il bilancio ENPAS il rapporto è ancor più sfavorevole (9).

Si è già accennato al fatto che in Italia prosperano migliaia di cliniche private grazie alla quasi totale assenza di ospedali pubblici: allorquando il dettato costituzionale che abbiamo riportato a mo'

(9) — Sembra assurdo ma quest'Istituto ha speso nell'esercizio finanziario 1961-'62 per il proprio personale in servizio le seguenti cifre medie per assistito: lire 1963 in onorari medici, 4218 in farmaci, 3160 in degenze ospedaliere laddove nell'esercizio 1957-'58 aveva speso lire 10 in più per onorari medici, 431 in meno per farmaci e 813 in meno per degenze ospedaliere. Quali che siano dunque le cifre esaminate i costi per farmaci continuano a risultare quadrupli delle analoghe spese inglesi.

di distico in testa all'articolo avrà avuto attuazione, è chiaro che la spesa pubblica totale (foss'anche acquisita all'entrata ancora mediante il sistema della contribuzione obbligatoria) sarà ben maggiore (pur nell'inadeguatezza dei risultati rispetto a quelli inglesi) di quella sopportata dalla Gran Bretagna per il suo Servizio sanitario pubblico e gratuito.

Posto che i medici italiani che prestano servizio mutualistico sono ben lontani dalle remunerazioni dei loro colleghi inglesi (10) (e che purtuttavia la spesa per essi sostenuta dalla collettività è prossima in forza dell'azione sindacale già iniziata, a raddoppiarsi almeno), posto anche che le nostre spese burocratiche sono altissime (però ancora non di molto superiori a quelle inglesi) e che infine le nostre spese ospedaliere e specialistiche sono purtroppo bassissime, risulta chiaro che il motivo dello squilibrio (rispetto ai risultati) della nostra spesa è dovuto soprattutto all'onere sopportato per i medicinali: cinquecento e passa miliardi contro i 134 spesi in Inghilterra-Galles (11).

Prima di concludere la nostra inchiesta analizzando le proposte di soluzione sin qui avanzate dalle varie parti e le fonti di sovvenzione di un eventuale e auspicato Servizio sanitario nazionale gratuito, sarà quindi necessario fare un esame particolareggiato della situazione farmaceutica italiana: il vero ostacolo — oggi — e la chiave di soluzione — domani — del problema sanitario italiano.

GIULIO MAZZOCCHI

(continua)

(10) — Il calcolo di ciò che guadagnano esattamente i medici italiani che lavorano per gli Istituti mutualistici è impossibile data la disparità nei trattamenti esistenti non solo tra i vari istituti ma anche degli Istituti nei confronti dei propri medici (numero di clienti che ciascuno ha a carico). Si osserva però che l'INAM si serve di 38.000 medici: poichè di frequente si danno casi di medici che servano più di un Istituto è impossibile dirne il numero complessivo: si tratta comunque di un numero all'incirca doppio del totale dei medici generici inglesi (22.000) ciascuno dei quali (esclusi 600 che svolgono unicamente la libera professione) guadagna un minimo annuo superiore ai 4 milioni di lire, una media dunque di 300.000 lire il mese con l'aggiunta di due doppie mensilità. Questo per i medici generici. Vi sono poi gli specialisti che (quando lavorino a tempo pieno: e a farlo è un quarto dei 7300 specialisti inglesi convenzionati con il Servizio) iniziano (a 34 anni) da uno stipendio minimo lievemente superiore a quello dei generici per giungere a stipendi di 6 milioni e 600 mila lire l'anno. Il Servizio distribuisce poi un numero di premi annui che è di 1 a 8 in rapporto al numero dei medici impiegati. I premi hanno importi che variano tra i 7 milioni (ve ne sono cento) e il milione e 300.000 lire (vi sono 1600 premi di tale importo): gli altri 1100 premi oscillano tra questi due estremi. E' da aggiungere che sono pochissimi i medici generici che non esercitino contemporaneamente anche la libera professione. La libera professione, tra i medici generici inglesi — è bene specificare —, si limita oggi al fatto che vi sono pazienti i quali in luogo di recarsi all'ambulatorio (per il genere di malattie o meglio di malesseri o di cure iniettive in cui è d'obbligo recarsi in ambulatorio: ma che ambulatori!) preferiscono chiamare il medico al proprio domicilio.

(11) — Il servizio inglese paga ogni genere farmaceutico ritenuto necessario dal medico per il paziente: e dunque dal cerotto alle garze al cotone e via dicendo anche per generi sanitari di maggior costo. Le mutue italiane pagano viceversa i soli farmaci e ogni italiano sa quanto costi acquistare da noi un tampone di garza, un cerotto, uno sciroppo, eccetera. Ma vedremo più dettagliatamente questo capitolo nella prossima puntata.

LETTERA DA PARIGI

De Gaulle stringe i freni

Il progetto di riforma del Consiglio di Stato costituisce un nuovo colpo contro le residue garanzie democratiche

di ***LUCIANO BOLIS***

LA DECISIONE presa il 19 ottobre scorso dal Consiglio di Stato francese di dichiarare illegale l'ordinanza del governo che aveva istituito, a suo tempo, la Corte Militare di Giustizia non ha avuto come unica conseguenza quella di sottrarre al plotone di esecuzione, cui era già stato destinato da una sentenza della Corte stessa, un importante esponente dell'OAS, André Canal.

L'amaro stupore suscitato negli ambienti governativi da un simile atteggiamento d'indipendenza nei confronti del regime — alla vigilia di quella consultazione popolare (il referendum istituzionale del 28 ottobre) che doveva confermare la misura della popolarità di De Gaulle — non poteva infatti non produrre altri frutti.

Si è così arrivati alla riforma del Consiglio di Stato, condannato, evidentemente, a pagare il fio di un'indipendenza che gli uomini oggi al potere in Francia non considerano di loro gusto; una riforma che, nelle loro prevedibili intenzioni, dovrebbe soprattutto garantirli dal ripetersi di simili sorprese. La progettata riforma non si spiega infatti se non nel clima di progressiva invadenza dell'esecutivo sugli altri poteri dello Stato che caratterizza al massimo grado l'esperienza gollista.

Addomesticato l'esercito (molti generali si trovano oggi in carcere per avere portato alle estreme conseguenze una concezione che era sembrata in un primo tempo autorizzata dal capo dello Stato), svirilizzato il Parlamento (in molti casi degradato al ruolo di una comparsa che neanche ci si preoccupa di consultare), messa in piedi una giurisdizione speciale a proprio uso e consumo (la Corte di Sicurezza dello Stato) il governo si appresta ora a mettere le mani su di un altro delicatissimo organo della comunità nazionale: il Consiglio di Stato, cui spettano per definizione le funzioni di arbitro in tutti i conflitti d'interesse che possono insorgere tra i cittadini e lo Stato, con in più il compito di garantire la legalità di tutti gli atti compiuti da quest'ultimo; insomma, una specie di tribunale supremo amministrativo, capace di annullare le stesse decisioni del governo, quando non risultino conformi alla legge, e abilitato a ridurre l'autorità dello Stato, quando porti offesa alla libertà dei cittadini.

Questa semplice premessa basterà a chiarire l'evidente inopportunità di una qualsiasi riforma del Consiglio di Stato compiuta per iniziativa del governo, soprattutto nel clima sempre più carico di reciproco sospetto che nessuno in Francia può più ignorare.

Il sospetto appare ancora aggravato dalla semplice constatazione che in Francia il Consiglio di Stato non si può affatto considerare come un istituto in crisi. La volontà del governo d'intervenire per riformarlo — se rientra nel disegno di una generale revisione istituzionale che esso intende perseguire — non può quindi che risultare doppiamente ingiustificata.

Né può valere l'accusa — forse avanzata *in pectore* da alcuni gollisti — che il Consiglio di Stato abbia svolto, o inteso svolgere, un'opera di sistematica opposizione al regime; perchè anzi, per esempio in materia di internamenti amministrativi, si potrebbe piuttosto rilevare un'eccessiva condiscendenza. Effettivamente questo Consiglio di Stato, creato da Napoleone nell'ottavo anno del suo Consolato, non è mai stato, per la verità storica, un organo « rivoluzionario »...

Ma in cosa consiste, praticamente, la progettata riforma (del resto ancora tenuta segreta)?

Prescindiamo dalle innovazioni che non sembrano presentare un interesse politico particolare, come la introduzione di un rapporto annuale di attività del tipo di quello già in uso per la Corte dei Conti (che presenterebbe l'indubbio vantaggio di popolarizzare l'operato del Consiglio di Stato, facilitandone anche il controllo democratico da parte dell'opinione pubblica), la riduzione da 20 a 10 del numero dei componenti l'Assemblea Plenaria (per accelerare il lavoro, si è detto, ma forse anche per precostituirvi una maggioranza sicura, 6 di essi essendo appunto di nomina governativa, in quanto membri del cosiddetto *Bureau*), e infine l'attribuzione, ad uno stesso consigliere, di competenze sia amministrative che giurisdizionali (ciò che potrebbe favorire la completezza e l'equilibrio dei loro giudizi).

Limitiamo invece la nostra attenzione a quelle misure che in qualche modo potrebbero richiamarsi al processo in corso di « personalizzazione » del potere.

Ve n'è una che si riferisce ai limiti di età dei consiglieri e che viene considerata da Henri de Galard, su « France Observateur », come « esorbitante, umiliante e senza precedenti ». Di cosa si tratta?

Finora un consigliere andava automaticamente in pensione a 70 anni e fino a quel momento godeva della totalità dei propri diritti, senza che il governo potesse intervenire in nulla a modificarli. Secondo la riforma, invece, un consigliere decadrebbe dalla sua posizione già a 60 anni, ma resterebbe poi in carica fino ai 65, ed eventualmente anche fino ai 70, se accettasse di farne espressa domanda al governo, e se questo fosse naturalmente del parere di accettarla.

Si verificherebbe così una paradossale e antidemocratica situazione di fatto, per cui il coronamento della carriera di uomini, chiamati tra l'altro a pronunciarsi anche sulla legalità degli atti del governo, finirebbe praticamente col dipendere dal governo stesso.

Certo, si suppone che i consiglieri saranno sempre, per definizione, dei galantuomini, se non necessariamente degli eroi, e che quindi non si lasceranno influire da considerazioni personali nel quotidiano espletamento del loro mandato di giudici e di controllori. Ma la parte che, in ogni circostanza, è pur doveroso fare alla natura umana consente qualche riserva e suggerisce qualche perplessità. Tanto più che — ripetiamo — non si vede proprio la ragione per cui gli esperti del governo avrebbero preferito questa formula a tante altre meno pericolose, per raggiungere il conclamato scopo di svecchiare l'età media dei consiglieri.

Ma la misura che lascia più perplessi e sembrerebbe autorizzare l'interpretazione più pessimistica sulle intenzioni del governo, è un'altra, che verrebbe a conferire direttamente a quest'ultimo una nuova arma per influire e in qualche modo per dirigere e determinare l'attività del Consiglio.

Si tratta del potere, che la riforma attribuirebbe al governo stesso, di sottrarre alla normale competenza delle sezioni ordinarie del Consiglio certe cause, certi giudizi, per affidarli a un nuovo organo specialmente composto dai presidenti delle sezioni medesime, cioè, in pratica, proprio da coloro che hanno già ricevuto dal governo i maggiori benefici della carriera.

Sospetti leciti

Ora noi vogliamo augurarci che il governo abbia sempre promosso non i più fedeli, ma i migliori; tuttavia anche qui il sospetto — dati soprattutto i precedenti dell'ambiente — è per lo meno lecito, e proprio non ci voleva questa nuova trovata per farcelo apparire ancora maggiormente fondato.

Questa politica delle persone — che, in ogni regime, si accompagna naturalmente a quella delle cose, cioè dei testi — sembra potersi esemplificare, nel caso specifico, nel favore che, almeno secondo «L'Express», il governo accorderebbe di preferenza alla candidatura di Bernard Chenot per il posto di vicepresidente del Consiglio di Stato (presidente ne è di diritto lo stesso Primo Ministro, sostituito *ipso jure* dal Guardasigilli), in sostituzione dell'attuale vicepresidente Parodi, cui verrebbe offerta in cambio un'importante ambasciata.

Ora, l'ex ministro gollista della sanità Chenot, come informa la Gazzetta Ufficiale del 5 giugno, ha abbandonato il suo posto al Consiglio Costituzionale per farsi integrare al Consiglio di Stato, dove si dice che sarebbe intanto nominato presidente di sezione. Quaranta consiglieri lo precedono nella carriera, ma questo non può certo rappresentare un ostacolo insormontabile per un governo disinvolto come l'attuale...

I buoni e i cattivi

Come non bastasse, l'ufficio di presidenza del Consiglio di Stato, di cui abbiamo visto come praticamente dipenda dal governo, dovrebbe a sua volta poter selezionare i trenta consiglieri che la riforma vorrebbe chiamati a pronunciarsi, nei casi urgenti, sui progetti di legge, i decreti e le ordinanze emanati dal governo: potere, questo, che finora è stato sempre esteso a *tutti* i consiglieri, riuniti in assemblea generale.

Dove si vede che al governo verrebbe così, sia pure indirettamente, conferita la straordinaria facoltà di distinguere, in seno al Consiglio, i buoni dai cattivi, creando una nuova categoria di consiglieri di pieno diritto di fronte agli altri che resterebbero col potere dimezzato.

Ora, il problema è sempre lo stesso: chi ci garantisce che il governo, nell'effettuare, direttamente o indirettamente, nomine così delicate (davanti alle quali potrà rivestire un giorno anche la veste dell'accusato), non si lasci influenzare da criteri, diciamo così, di opportunità e di comodo, anzichè mirare in primo luogo a quell'indipendenza di giudizio e di carattere che dovrebbe essere la dote intellettuale e morale da maggiormente ricercare? Attentare a questa indipendenza, qualunque sia il mezzo e per quanto buona possa esserne l'intenzione, significa, come ha scritto su « Le Monde » il prof. Duverger, « trasformare il Consiglio di Stato in Consiglio della Corona ».

Ma davanti a queste incertezze e a questi pericoli, qual'è stata la reazione degli ambienti politici e dell'opinione pubblica in generale?

Specialmente preoccupato che la riforma del Consiglio possa essere varata dal governo per via di semplice decreto, il deputato socialista Delorme ha interrogato ai primi di giugno il guardasigilli, per sapere se risponde a verità che « il governo, tenendo ancora una volta in non cale le norme della Costituzione, della tradizione repubblicana e dei diritti del cittadino, si prepari a prendere una misura così grave senza neanche consultare il Parlamento ». Del resto pare che lo stesso Consiglio di Stato, chiamato il 20 giugno a pronunciarsi in via riservata su di un progetto di riforma che lo riguarda così da vicino, avrebbe chiesto sostanziali soppressioni e modifiche proprio sui punti che hanno fatto oggetto delle nostre critiche precedenti; non resta ora quindi che attendere la definitiva decisione del governo, che, soppesando il pro e il contro dell'iniziativa, potrebbe anche attenersi, per una volta, a una certa linea prudenziale.

LUCIANO BOLIS

LETTERA DALL' AMERICA

I confini del fanatismo

di MAX SALVADORI

CHI GUARDA alla realtà quale è e non attraverso la nebbia di luoghi comuni, di pregiudizi e di illusioni, che appanna la mente, farebbe bene a riflettere sulla tesi, tragica nella sua semplicità e nei suoi corollari, di un libro pubblicato recentemente negli Stati Uniti (1). Ne è autrice la signora Hannah Arendt, nata in Germania, laureata nel 1928 alla università di Heidelberg, esule nel '33 e per alcuni anni attiva nell'organizzazione sionista, giunta negli Stati Uniti nel 1941; docente di scienze politiche in varie università, acquistò reputazione negli ambienti accademici americani per un ottimo e voluminoso trattato sulle origini del totalitarismo, pubblicato dodici anni fa.

Il nuovo libro è smilzo e scritto con brio; è sopra tutto affascinante — come affascinano le cose orribili e terribili; il titolo è *Eichmann in Jerusalem;* la tesi è implicita nel sottotitolo *A report on the Banality of Evil* (letteralmente, Una Relazione sulla Banalità del Male). Per la signora Arendt quello che avvenne fra il settembre 1941 quando Hitler ordinò "la soluzione finale" del problema ebraico, ed il novembre 1944 quando Himmler (all'insaputa di Hitler, dice la signora Arendt) ordinò la sospensione delle esecuzioni e lo smantellamento dei campi di sterminio, è meno eccezionale di quello che vorremmo credere. Eichmann, impiccato l'ultimo giorno di maggio dell'anno scorso, i suoi collaboratori, superiori e subordinati — le decine di migliaia di tedeschi e di non tedeschi direttamente coinvolti nell'uccisione di sei milioni di ebrei — erano individui qualsiasi: non mancano, dovunque, altri individui qualsiasi che possono fare quello che venne fatto allora — e che l'abbiano fatto. E' stato detto che era eccezionale il sistema — il totalitarismo, fondato sull'assolutismo politico, espressione di fanatismo intellettuale. Dato che aumenta, nell'umanità considerata nel suo insieme, il numero di coloro i quali vedono nel totalitarismo la soluzione ai problemi propri ed altrui, e che questo aumento può portare alla diffusione di regimi totalitari, sarebbe assurdo escludere la probabilità che si ripeta, altrove ed a danno di altri, quello che avvenne nell'Europa fascista nel '41-'44.

Prendendo lo spunto dal processo di Gerusalemme, il libro presenta un quadro completo (anche se mancano molti dettagli) dell'operazione conosciuta ufficialmente in Germania come La Soluzione Finale, ed alla quale i subordinati, tenuti al segreto da un giuramento speciale, facevano riferimento menzionando "L'Ordine del Führer". Al centro è la figura di Eichmann, modesto e mediocre funzionario, dirigente dell'ufficio che ricevé l'incarico di raccogliere e di spedire all'est (cioè nel territorio dell'ex Stato polacco dove erano stati organizzati i campi di sterminio) gli ebrei dei nove stati dell'Europa "occidentale" occupati dai tedeschi fra il 1940 ed il 1943, e dei cinque stati danubiani e balcanici alleati della Germania hitleriana: complessivamente vi erano più di due milioni di ebrei. Alla sommità della piramide burocratica era il Führer il quale — personificando il popolo tedesco — possedeva fra i vari attributi quello della sovranità e la cui volontà di conseguenza, come gli riconoscevano dotti giuristi tedeschi, faceva legge; non sembra che Hitler fosse più pazzo di tanti, dittatori e non dittatori, dei quali non si dice che siano pazzi; diede l'ordine per La Soluzione Finale ad Himmler il quale, a mezzo prima di Heydrich e poi (dopo l'uccisione di questi per opera di due Partigiani czechi) dell'austriaco Kaltenbrunner, lo trasmise a vari funzionari fra i quali il generale Müller, con funzioni corrispondenti a quelle di un direttore generale di ministero; da Müller dipendeva il capodivisione Eichmann, dirigente dell'ufficio IV-B-4 la cui competenza includeva il controllo dei gruppi religiosi attualmente o potenzialmente ostili al fascismo. Burocraticamente, quello che caratterizzava gli ebrei non era la razza ma la religione. I gradi burocratici della Gestapo essendo stati militarizzati, Eichmann — il quale ci teneva a far sapere che non era un soldato di professione — era tenente colonnello. Per quanto intrigasse non riuscì mai a diventare colonnello e di questo si dolse fino all'ultimo.

Il libro descrive la gioventù di Eichmann, nato in Renania ma cresciuto in Austria; era uno dei tanti spostati degli anni venti, in rivolta contro la società alla quale attribuivano il fallimento dovuto in primo luogo alla propria mediocrità ed alla mancanza di risorse interne; aveva 26 anni quando aderì al partito nazista in Austria; rifugiatosi in Germania ebbe un posto nel servizio di sicurezza delle S.S.; sino allo scoppio della guerra vegetò oscuramente come piccolo funzionario di polizia. Trattando di Eichmann durante la guerra, la signora Arendt ne discute quello che convenzionalmente chiamiamo coscienza: ebbe i suoi dubbi ma come avviene a tutti coloro che sono dominati da una idea fissa, trovò sempre ottime giustificazioni per qualsiasi sua azione. Attraverso l'abbondante documentazione raccolta nel libro, il lettore può informarsi sulla collaborazione o mancanza di collaborazione con gli esecutori dell'« ordine del Führer », da parte della popolazione e delle autorità di stati occupati ed alleati. Sappiamo cosa avvenne in Italia; è bene sapere cosa avvenne altrove — l'aiuto totale che gli ebrei ricevettero in paesi come la Danimarca e la Bulgaria, l'opposizione all'« ordine del Führer » da parte della autorità di Vichy, la dif-

ferenza nel Belgio fra l'atteggiamento della popolazione di lingua francese e quello della popolazione di lingua fiamminga, l'entusiasmo antisemita del governo di Padre Tiso in Slovacchia, e via di seguito. Sono discussi nel libro aspetti legali del processo ed atteggiamenti di testimoni.

Il libro ha suscitato polemiche accese. La signora Arendt esprime le sue opinioni con chiarezza e con convinzione: afferma che i cospiratori del 20 luglio 1944 più che antifascisti erano patrioti dell'ultima ora, convinti che la guerra era perduta e che solo eliminando Hitler si salvava la Germania; critica la procedura del tribunale che condannò Eichmann, critica anche, indirettamente, i processi di Norimberga; cita i casi di ebrei i quali collaborarono con i fascisti tedeschi — alcuni per stupidaggine, i più per salvarsi; ricorda che le squadre di inservienti delle camere a gas erano a volte composte di ebrei; a beneficio di chi ama chiudere gli occhi, fa sapere che l'antisemitismo non è monopolio tedesco, e che fra i tedeschi la crudeltà moltiplicata dalle conoscenze scientifiche non era monopolio delle S.S.; fa un distinzione (che altri può ritenere assurda) fra la Germania hitleriana di prima e dopo l'aggressione contro la Polonia; pone in rilievo l'entusiasmo per Eichmann della stampa araba. Non manca materia esplosiva.

A seconda delle proprie simpatie ed antipatie, il libro può piacere o non piacere. Ma al di là del libro, con le sue imperfezioni, le sue lacune ed anche i suoi pregiudizi, resta — ed è bene averne coscienza — il delitto che, distruggendo la moralità europea, ha tolto alle nazioni europee ed alla loro civiltà qualsiasi possibilità di servire in avvenire da guida all'umanità. E resta la domanda che uno ha il diritto di porsi: "fu il delitto fascista un fatto unico, una aberrazione temporanea? o fu un delitto che anche se ha colpito di più la nostra attenzione, non differisce essenzialmente da delitti compiuti da altre nazioni e da altri movimenti?"

E' inutile imprecare alla criminalità fascista e poi scusare con le solite frasi ("necessità storica", "difesa della rivoluzione", "fenomeno dei tempi") crimini identici — ché il sangue di chi viene ucciso è sempre del medesimo colore. "L'ordine del Führer" non differisce essenzialmente dal decreto di Paolo III che istituiva l'inquisizione romana, o dalle decisioni di Stalin di eliminare kulacchi (i quali, manco a farlo apposta, erano per la maggior parte degli ucraini) e deviazionisti. Eichmann era un criminale — ma non era diverso da altri i quali furono criminali in quanto eseguirono ordini i quali miravano ad istaurare un regno di terrore o a "liquidare" minoranze, o anche maggioranze, scomode. I tedeschi applicarono i ritrovati della scienza moderna ai loro delitti e furono più efficienti di altri. Ma non è l'efficienza che dà la misura del delitto; essa è data dal fanatismo di chi lo compie. Usando l'espressione "la banalità del Male" la signora Arendt ha semplicemente indicato quanto poco di eccezionale vi sia stato nel delitto di Eichmann e di quanti — ed erano milioni — condividevano il fanatismo di Eichmann, quanto sia indispensabile tenere gli occhi aperti per evitare che si verifichi di nuovo quello che avvenne venti anni fa.

MAX SALVADORI

(1) H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, New York, Viking Press, 1963.

IL MEDIO ORIENTE INQUIETO

I paradossi del socialismo arabo

Il risveglio politico del mondo arabo, dovuto inizialmente all'azione della classe dirigente militare, ha sollecitato nuovi fermenti di cui il Baas rappresenta insieme l'istanza socialista e le aspirazioni unitarie. Per questo motivo si trova in aperto contrasto con la tendenza egemonica di Nasser

di LUIGI VISMARA

DICIAMO la verità: quando in Occidente si sente parlare di socialismo arabo la prima reazione è quanto meno di aperta diffidenza. E' il riflesso di una certa miopia intellettuale, di una purtroppo diffusa ignoranza dei problemi che pure urgono al di là della porta di casa nostra, se non addirittura, come accade in molti casi, della interessata tendenza a deformare quelle che potremmo definire le " realtà scomode ". Lo stesso nazionalismo arabo è da noi considerato un fenomeno esclusivamente politico anzichè sociale; figuriamoci dunque quando si parla di socialismo, una dottrina sulla quale la stessa Europa sta aspramente polemizzando da oltre mezzo secolo senza esserne ancora venuta a capo.

Quello arabo è, tutto sommato, un socialismo giovane e anche un po' particolare: non deve quindi stupire se i fermenti che lo agitano sfuggono talvolta a classificazioni precise. Ma esiste, come ideologia e come forza organizzata, e ne è depositario il *Baas,* vale a dire il Partito socialista della resurrezione araba. Sorto nel 1947 questo partito ha conosciuto crisi e divisioni, successi e disfatte, persecuzioni e lotte durissime. Ha insomma intimamente vissuto gli anni di fuoco della storia araba dalla fine della guerra ad oggi, ed ora, appena tollerato nel Libano, clandestino e perseguitato in Egitto, nell'Arabia Saudita, in Libia e in Giordania, si trova al potere in Siria e nell'Irak. Perché una delle caratteristiche del *Baas* è quella di non essere un partito nazionale bensì un movimento interarabo. L'istanza suprema del *Baas* è infatti il Comitato Centrale che potremmo chiamare « internazionale » e che raggruppa gli esponenti dei Comitati Centrali di ciascun partito " nazionale " o, se si preferisce, " regionale ". E' possibile che all'interno dei rispettivi Paesi i vari movimenti *Baas* adottino tattiche e strumenti diversi, ma tale " autonomia " non può prescindere dalle impostazioni finalistiche di tutto il partito né dalle direttive generali che vengono concordate a livello interarabo.

L'ideologia socialista del Baas

Per il resto il *Baas* è organizzato come tutti i partiti di massa occidentali, con cellule, sezioni e federazioni. Un'organizzazione ovviamente ancora lacunosa e talvolta rudimentale, tuttora clandestina anche nei due Paesi dove il *Baas* ha conquistato il potere. E' questa una conferma della sostanziale instabilità politica del mondo arabo e della possibilità di improvvisi quanto imprevedibili rovesciamenti di fronte: una costante, se vogliamo, non già della immaturità politica degli arabi, quanto piuttosto dei continui e pericolosi intrighi orditi dalle grandi Potenze con il concorso di determinate forze locali. E non possiamo che risalire alle responsabilità delle grandi Potenze se vogliamo approfondire e precisare la realtà di una autentica rivoluzione che sta plasmando, tra difficoltà di ogni genere, un mondo arabo nuovo, laico e pianificato.

L'unità araba è l'idea motrice del processo evolutivo in atto dalla fine della seconda guerra mondiale e il cui inizio coincide con il tramonto della cosiddetta " politica dei Mandati " con la quale, dopo il 1918, Inghilterra e Francia si spartirono le spoglie dell'impero ottomano. Essa si è sviluppata per gradi: innanzitutto attraverso l'indipendenza dei singoli Stati arabi, poi con la loro completa emancipazione sul piano politico, economico e sociale, infine con la costituzione di un'unica Nazione araba. Tutto questo, naturalmente, sul piano teorico. Su quello pratico, invece, le cose vanno diversamente: sia, come s'è detto, per le resistenze delle grandi Potenze coloniali, sia per la comparsa, anche in questa zona, degli interessi strategici dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, sia, infine, per gli errori commessi dagli stessi dirigenti arabi. L'elencazione delle cause che hanno ostacolato questo processo sarebbe però gravemente lacunosa se fra esse non considerassimo la presenza dello Stato di Israele, un problema tra i più drammatici e complessi della storia contemporanea e dalla cui soluzione dipende l'avvenire non solo del mondo arabo propriamente detto, ma di tutto il Medio Oriente.

L'aspirazione unitaria degli arabi si basa su un insieme di profondi legami comuni: la lingua, la cultura, le tradizioni, la religione. Se a ciò si aggiungono concreti interessi politici, economici e sociali si potrà capire quanto impetuoso e

irreversibile possa essere il sentimento comunitario che ha scosso fin nelle fondamenta un mondo che sembrava sprofondato nel passato. La rivoluzione araba presuppone il concetto di Nazione, di " unità di popolo " e come tale, quindi, si caratterizza come moto risorgimentale: non averlo compreso è stato un gravissimo errore da parte dei Governi occidentali anche se è forte il sospetto che non si sia trattato di un errore di interpretazione, bensì di un calcolo. Tale rivoluzione, infatti, non si prefigge soltanto tutta una serie di profonde riforme strutturali interne, ma ha come obiettivo primario e fondamentale il rovesciamento dei rapporti esterni fra i singoli Paesi e le Potenze dominanti. Essa, cioè, rifiuta il cosiddetto " ordine costituito " e rivendica interamente per sé il diritto a colmare quello che per comodità è stato definito " vuoto di Potenza ".

E' questa duplice strategia che dà al nazionalismo arabo la sua più genuina sostanza rivoluzionaria. Un nazionalismo, cioè, che non è fine a se stesso, che non si arresta alla conquista dell'indipendenza politica, così spesso puramente formale, ma vuole anche e soprattutto assicurarsi una indipendenza economica che sola può garantire le indispensabili riforme sociali. Non è quindi gratuito o arbitrario il richiamo al socialismo comune in tutti gli atti e i discorsi dei principali dirigenti arabi, Nasser in testa. Certo è estremamente difficile e complesso precisare le tendenze socialiste del nazionalismo arabo in particolare sotto l'aspetto dottrinario. Ma se è quasi impossibile ricercare un coerente filone ideologico, è abbastanza facile rendersi conto che l'impegno programmatico della moderna *élite* araba è fortemente impregnato di principi socialisti.

Non si deve d'altra parte dimenticare la profonda differenza esistente fra il mondo occidentale e quello arabo e l'errore che ogni volta commettiamo cercando di confrontarle per avere una misura della situazione reale. Nessun confronto è possibile. In Occidente, fin dagli inizi del secolo, esisteva una società strutturalmente ben definita in classi sociali, già fortemente industrializzata e nella quale il termine di lotta aveva una sua precisa definizione: da un lato i profitti e dall'altro il lavoro, da una parte l'accumulazione capitalistica e lo sfruttamento, dall'altra l'emancipazione e il diritto a un'equa ridistribuzione della ricchezza. Nel mondo arabo, ancora oggi, la situazione è completamente diversa: se si escludono i feudatari, pochi e ricchissimi, la classe dominante è costituita

(da Simplicissimus)

dai commercianti, dai funzionari e dai professionisti: un insieme di piccoli interessi precostituiti che la massa miserabile e analfabeta dei contadini e dei pastori non riesce a delimitare e a circoscrivere e, quindi, a colpire. Non esiste un'industria e gli unici beni che lo Stato può nazionalizzare sono quelli stranieri.

Il problema, quindi, a differenza di quanto è avvenuto in altre parti del mondo, non è quello di nazionalizzare i mezzi di produzione bensì di crearli. Ma per fare ciò occorrono investimenti, capitali: e il mondo arabo non ha niente ad eccezione del petrolio. Ecco, il petrolio può essere la chiave di volta dell'intera economia araba, ma per ora tale risorsa è nelle mani delle compagnie straniere. Nazionalizzare i pozzi petroliferi è certamente nel programma dei dirigenti arabi: ma essi pare intendano procedere gradualmente. Dapprima creando tecnici e mano d'opera specializzata in grado di assicurare il processo estrattivo, poi accordandosi per le vendite con i Paesi importatori. La loro preoccupazione, infatti, è quella di non fare coincidere la nazionalizzazione con l'arresto della produzione e il blocco delle vendite nel qual caso, sostengono, nazionalizzare sarebbe inutile e dannoso in quanto le attuali *royalties,* pur modeste e inadeguate, costituiscono la sola voce attiva del bilancio dello Stato.

Laddove, invece, i principi socialisti potrebbero essere applicati senza esitazione — cioè in campo agricolo — sorgono altre difficoltà. L'istinto della proprietà in un mondo sottosviluppato e sottoalimentato è più forte che altrove e acuito, talvolta esasperato, dalla presenza di un istituto tribale che vede nello Stato il tradizionale nemico. La riforma agraria, tuttavia, rappresenta forse il primo atto di tutti i regimi nazionalisti, ma se l'enunciazione del principio della ridistribuzione della terra è rapido ed esplicito, la sua applicazione è lenta e contrastata. Una volta decisa la riforma, quindi, ci si affida a soluzioni empiriche che stanno generalmente a mezza strada fra la costituzione di grandi cooperative collettivistiche e un regime rigidamente statalistico.

In sostanza, il socialismo arabo non può fare propri i principii del socialismo europeo o occidentale, ma deve piuttosto ricercare dei moduli originali che più si adattino alle caratteristiche della società in cui deve operare senza per questo perdere di vista o snaturare la matrice ideologica alla quale si ispira. " Dob-

biamo nazionalizzare il socialismo ", amano ripetere i giovani e dinamici esponenti dei nuovi regimi nazionalisti, e per quanto queste parole possano assumere ambigui e talvolta sinistri significati, esse tuttavia traducono con chiarezza le imperative necessità di una società e di una epoca. Un socialismo di tipo riformista dunque? Può essere, ma non si tratta certo di una nuova versione socialdemocratica anche se — come abbiamo già detto — è assai difficile racchiuderlo entro classificazioni precise.

Il socialismo dei militari

Può anche apparire strano, ai nostri occhi, che uno degli strumenti di questo socialismo sia, in tutti i Paesi arabi, l'esercito. Ma se ben si osserva in profondità questa " anormalità " finisce per scomparire. Durante la dominazione straniera, infatti, la carriera militare è stata la sola ad attrarre gli elementi più dinamici e preparati del mondo arabo: non vi erano altre alternative per poter esercitare le singole capacità o per uscire dal chiuso di un'esistenza sprofondata nel medio evo. L'esercito, perlomeno al vertice, si è quindi trasformato in una palestra di esercitazioni teoriche dove i giovani che avevano studiato e che vivevano a contatto diretto con i rappresentanti del mondo occidentale potevano scambiare le loro idee, mettere a confronto e approfondire le loro conoscenze. E' stato sotto le armi, dunque, che il nuovo arabismo è cresciuto e si è irrobustito, dapprima coltivando l'aspirazione a liberarsi dalla dominazione straniera, poi elaborando, magari in termini confusi, quelle future soluzioni di ricambio che non potevano ovviamente prescindere da questi tre punti fermi: libertà, unità, socialismo.

La libertà per un singolo Paese — tenendo sempre presente l'esistenza degli interessi politici ed economici dell'imperialismo — sarebbe stata cosa precaria ed esposta ad ogni minaccia di sovversione. Di qui la necessità di concepire questa libertà solo ed esclusivamente nel quadro di una completa unità del mondo arabo. Ma anche questi due principi così strettamente interdipendenti non avrebbero potuto trovare pratica applicazione se, nel contempo, non si fossero trovate soluzioni interne comuni in grado di rovesciare radicalmente l'antica e arcaica struttura della società. Un popolo che vuole liberarsi dalla tutela straniera deve anche essere in grado di reggersi economicamente in maniera indipendente. Di qui la necessità di fare del nuovo Stato " lo strumento indispensabile e giusto per dirigere e promuovere lo sviluppo di tutte le risorse umane e materiali di un Paese ". Quindi, libertà, unità e socialismo come principi assoluti e indissolubili. E non è un caso che in Egitto, in Siria e nell'Irak la rivoluzione sia stata fatta dai militari sia pure, in particolare negli ultimi due Paesi, sotto la direzione dei politici.

" I militari — sostiene il Primo ministro siriano Salah Bitar — sono oggi lo strumento del potere politico ", il che però è vero fino ad un certo punto in quanto, proprio per le ragioni che abbiamo accennato, l'esercito è di per sé un movimento politico. Un movimento che, in Siria e in Irak, è in contrasto con i socialisti del *Baas* non tanto sulle finalità della rivoluzione quanto sui tempi. E in ciò l'esercito è « nasseriano ».

I contrasti tra Nasser e il Baas

Fra il *Baas* e Nasser, infatti, esiste una profonda divergenza circa la gradualità del processo unitario e contrariamente a quanto si ritiene in Occidente è proprio Nasser a fare da freno. E' quanto meno difficile considerare il Presidente egiziano come un socialista, ma gli obiettivi che egli si è posto non possono che condurre, di fatto, a una società di tipo socialista. Nasser, inoltre, è l'uomo di maggior prestigio del mondo arabo, è stato lui a dare il colpo di grazia all'imperialismo, ed è stato ancora lui il primo a parlare in termini di unità. E' quindi con Nasser che si devono fare i conti oggi e il *Baas,* che pure cerca di imporsi come un'alternativa democratica e progressista al " nasserismo ", non lo dimentica. Ma proprio per questo, mentre il *Baas* cerca di affrettare i tempi dell'unità araba per impedire che di questa unità il " nasserismo " diventi la sola forza ideologica, Nasser, di contro, cerca di rallentarli per la ragione opposta. Per il Cairo, tutto sommato, si tratta di guadagnare tempo.

Il problema di Israele

Ma vi è anche un'altra ragione per la quale gli egiziani temporeggiano, ed è Israele. Nasser, infatti, sa benissimo che l'unità araba non può dirsi compiuta se non con la partecipazione di tutti i Paesi arabi, Giordania compresa. Ma sa anche, altrettanto bene, che una modifica in tal senso dello *status quo* giordano provocherebbe l'immediata reazione di Israele e dei suoi alleati occidentali. Anche il *Baas* lo sa, ma sembra che questo partito rifiuti di condizionare il contenuto ideologico dei propri programmi alla realtà politica del momento ed inoltre considera il problema israeliano sotto il profilo della « decolonizzazione ». Per il *Baas,* infatti, l'unità araba presuppone la scomparsa di Israele come Stato, e siccome l'unità è una parte di quel tutto indissolubile che è la rivoluzione araba, ecco che se si vuole il socialismo e la libertà, dunque l'unità, non si può non affrettare la « soluzione » del problema israeliano.

Nasser e Israele sono dunque i due poli entro i quali si muove il socialismo arabo; due poli che, alternativamente, lo sollecitano e lo rallentano. Da nessuno dei due si può prescindere e solo nella misura in cui il *Baas* riuscirà, con metodi democratici, a neutralizzarli e successivamente ad imporsi come unica forza progressista del mondo arabo, si potrà avere la conferma o meno della validità delle sue attuali aspirazioni. Ma un discorso sul socialismo arabo, sui suoi complessi e difficili rapporti con il mondo interno ed esterno, richiede ovviamente un esame più approfondito e dettagliato che varrà la pena di fare in un'altra occasione.

LUIGI VISMARA

LIBRI

I problemi dell'industria moderna

Pour une réforme de l'entreprise
di François Bloch-Lainé
Editions du Seuil, Paris, 1963

POUR *une reforme de l'entreprise* è il titolo di un avvincente libretto che ci viene dalla Francia, nazione che nel dopoguerra ha avuto un indubbio sviluppo industriale grazie a una nuova leva di tecnici nel più lato senso della parola.

L'autore, François Blach-Lainé, di formazione giuridica, amministratore durante la Resistenza della stessa, prima di darci diverse opere scritte su vivi problemi economici, ha percorso i gradi di una rapida carriera amministrativa che passa per il prestigioso titolo di *Inspecteur de Finances,* siro alla presidenza della *Caisse des Depôts.*

Il quadro economico in cui Bloch-Lainé ha operato, entro e fuori, ma sempre in *coerenza* al Plan e la sua preparazione, renderanno ragione ai lettori italiani della validità — anche non unicamente francese — e dei limiti dell'opera.

Per la verità il libro è presentato come un tentativo di riunire « *idee che sono già nell'aria* », quasi una « *memoria introduttiva* » per l'esame di problemi la cui esistenza non può essere messa in dubbio.

L'esame delle « *contraddizioni del sistema* » — alla luce anche dei più recenti studi americani — delle confusioni tra proprietà e potere — della democrazia fittizia che si esercita nelle assemblee e nei consigli delle società per azioni — dell'attribuzione ai proprietari a volte di una sola maggioranza relativa di posti retribuiti di responsabilità — sono assai chiari ed espliciti (e su questo punto è facile andare d'accordo con B. L. sulla necessità di urgenti e profonde riforme, non tuttavia sulla scia di soluzioni (sotto una qualsiasi etichetta marxista o para-marxista) di « *una condotta degli affari collettiva* ».

Secondo B. L. la libertà economica e la libertà politica, non possono esistere una senza l'altra — a ciascuno di condividere o meno questa opinione — opinione mitigata dalla successiva affermazione che da altra parte una completa separazione dell'economia e della politica è un'illusione.

Attraverso l'esame della effettiva partecipazione all'impresa degli azionisti, inseriti o non inseriti nella gestione dell'azienda, dei lavoratori o più generalmente del personale, tenendo conto del potere « *de facto* » manageriale, esame condotto attraverso capitoli non tutti ugualmente stimolanti e convincenti, Bloch-Lainé sviluppa le idee della sua « riforma » la quale mira, se abbiamo ben capito, a raggiungere questi scopi:

1) inquadrare giuridicamente la impresa fuori dal mero concetto di proprietà. Uno sviluppo concreto forse dei concetti racchiusi nel nostro articolo n. 2082 del Codice Civile sull'Azienda, e su cui Francesco Carnelutti è più volte tornato;

2) dare coerenza alla politica dell'impresa verso la politica di Piano (per il raggiungimento di fini che riguardano la collettività) mantenendo tuttavia l'autonomia di decisione (qui il pensiero è meno chiaro);

3) assicurare al tempo stesso una generalità di controlli e una unità di direzione.

Questi « fini » che mirano a dare un contenuto concretamente democratico alla condotta dell'azienda potrebbero essere secondo il nostro Autore raggiunti — ovviamente nel quadro delle leggi e della situazione francese — muovendosi su quattro linee di sviluppo:

1) Organiche riforme strutturali interne dell'azienda per poter dare ad essa un effettivo governo: i cui poteri dovrebbero essere separati dal controllo.

2) Trasformazione delle leggi e degli statuti che determinano i diritti e doveri del capitale.

3) Riconoscimento formale al personale e ai sindacati del diritto di partecipare ad alcune decisioni dell'azienda, ciò entro certi limiti, e la libertà di contestarne altre.

4) Ricorso infine a una speciale (o specializzata) magistratura economica e sociale, dopo il ricorso ad arbitri precostituiti.

Come abbiamo detto, i suggerimenti dati per la soluzione di questi problemi sono spesso stimolanti; tuttavia non si riesce alla fine della lettura del libro ad esimersi da qualche interrogativo, e dubbio. D'accordo per la magistratura economica e sociale, ma vorremmo che qualche persona più competente di noi ci dicesse se vi sono o meno dei pericoli nelle magistrature specializzate.

Gli altri interrogativi riguardano l'intervento delle rappresentanze delle imprese nella « gestione » diciamo così per brevità del Piano Nazionale. Oggi in Francia si è stabilito un equilibrio, ma il sistema anche con le soluzioni suggerite da Bloch-Lainé sembra pencolare tra Scilla e Cariddi, tra l'autoritarismo centralizzato e il corporativismo.

Le proposte riguardanti la rappresentanza del personale nella condotta dell'azienda possono più che altro considerarsi un tentativo di aggiornare la Francia verso prassi esistenti in altri Paesi

Quanto ai mutamenti di struttura degli organici (alla separazione, ad esempio, delle funzioni esecutive da quelle di controllo), Bloch-Lainé non sembra afferrare in pieno l'evoluzione profonda che è avvenuta nelle aziende americane e lo stesso potrebbe dirsi per tutto il corso di leggi societarie, antitrust, fiscali che gli Stati Uniti vanno continuamente emendando.

Un ultimo interrogativo riguarda la tempestività delle decisioni. Non basta assicurare l'unità d'azione. In alcuni casi — vuoi per la natura del settore, vuoi per altri motivi — l'idea che la lentezza di alcuni controlli, benchè legittimi, possano frenare il ritmo è tale da raggelare qualsiasi « *manager* » che abbia il senso delle proprie funzioni e responsabilità.

Non credo che Bloch-Lainé si sia reso conto che quando *l'impresa vive le sue grandi avventure* — prendiamo un esempio francese: la progettazione e la costruzione del « Caravelle » da parte della Sud-Aviation — fuori da ogni influenza del potere politico, le questioni che riguardano il capitale, la voce di esso, la possibilità di controlli da parte del capitale e del personale, ecc., diventano tutte questioni marginali per il « leader » dell'impresa.

Per converso tutto ciò può e deve essere preminente in aziende senza peculiari nuovi obiettivi produttivi, per una sana amministrazione. Vorremmo dire a B. L.: riforme dunque sì, ma non tali da fermare le « *grandi avventure dello spirito tecnico* », siano esse nuove conquiste delle imprese private, miste o statali.

Gianni Enriques

La storia dell'economia italiana

L'economia italiana dal 1861 al 1914

di Gino Luzzatto

Banca Commerciale Italiana, 1963

E' NOTO come alla pochezza degli studi di storia economica italiana per i periodi antecedenti il XVIII secolo faccia riscontro una vastissima letteratura sui problemi economico-sociali che condizionarono ed accompagnarono lo sviluppo della società unitaria, quasi che gli studiosi si fossero principalmente preoccupati di chiarire le origini prossime e remote delle contraddizioni che attanagliano ancora la nostra vita economica e sociale, e quindi politica.

E quando si raffronta questo dato di fatto con quanto si è verificato nel campo delle altre discipline storiche e sociali, non si può fare a meno di sottolineare il carattere estremamente più « impegnato » della storia economica, rispetto a tutte le altre storie speciali. Rivive allora, in tutto il suo significato, l'opinione del Croce e di molti altri, che facevano discendere la storia economica, l'ultima nata delle discipline storiche, da quel movimento e contrasto di idee che si determinò nel campo delle scienze sociali, a seguito di quel profondo rivolgimento del pensiero che fu il materialismo storico.

Fatto sta che a rimettere un po' d'ordine nell'immensa pubblicistica sullo sviluppo economico-sociale dell'Italia contemporanea, e ad indirizzare le ricerche verso i settori ancora più trascurati, sorsero, a breve distanza di tempo, due iniziative notevoli. La prima, promossa dalla Banca Commerciale Italiana nel 1941, constava nel pubblicare, in molti volumi, una storia economica d'Italia dal 1700 al 1914. La seconda, organizzata dall'I.R.I. in occasione del ventennio dell'Istituto (1933-1953) riguardava gli « Aspetti economici della unificazione italiana », ed era centrata sul periodo 1815-1900. Entrambe le iniziative sono tuttora in corso; ma mentre la prima ha già fornito agli studi un contributo notevole mettendo a disposizione dei lettori circa cinquanta monografie e quattro volumi, la seconda ha appena iniziato le pubblicazioni con questo volume di Gino Luzzatto.

Va tuttavia rilevato che « L'economia italiana dal 1861 al 1914, Vol. I (1861-1894) » è uno di quei libri che non può mettersi a fianco dei precedenti contributi. E non solo perchè scritto da un maestro che sa dosare la sua coraggiosa e sofferta umanità col rigore scientifico che tutti gli riconoscono, ma perchè è un libro che affronta in maniera organica i due grandi problemi della utilizzazione sistematica delle fonti e della « periodizzazione » della nostra recente storia economica.

Già nel febbraio del 1956, nelle lezioni tenute all'Università di Pisa, Gino Luzzatto aveva ammonito gli studenti che « la difficoltà maggiore che presentano le ricerche di storia economica dell'età contemporanea, in netto contrasto con quelle dei secoli più lontani, è creata dalla eccessiva abbondanza di materiale, in continuo aumento man mano che ci si avvicina ai giorni nostri, per cui lo studioso che voglia fondare le sue ricerche sulle carte d'archivio, corre il rischio di non riuscire a dominare l'enorme materiale di cui dispone, e finire spesso per raccogliere notizie abbondanti e minute su qualche punto particolare, lasciando del tutto nell'ombra le linee fondamentali ». Proponeva perciò di ricorrere « all'abbondanza delle pubblicazioni ufficiali... molte delle quali sono quasi completamente ignorate », alle rilevazioni statistiche compiute attraverso il metodo della ricerca *d'équipe*, e alle « fonti di tutt'altro genere, a cui può sembrare strano che possa ricorrere con vantaggio chi limita il suo campo di ricerche alla sola storia economica. Eppure non è così: per gli uomini che han raggiunto una posizione elevata nella politica, nell'amministrazione, nell'arte, nelle scienze, nelle stesse attività pratiche, sarà facile trovare preziose testimonianze sulla loro vita intima, sul loro pensiero, sui loro sentimenti nella corrispondenza privata, nelle memorie autobiografiche, nei ricordi di parenti e di amici. Ma anche per l'uomo comune, anche per il più modesto e ignoto lavoratore, è possibile che le fonti letterarie, sia nei romanzi e nelle novelle, sia nella stessa poesia, gettino una luce insperata ».

Applicando quest'insegnamento alla propria fatica, Gino Luzzatto ci presenta questo suo volume come fondato solo in parte su materiale d'archivio. « Per tutto il periodo di cui esso si occupa — precisa egli stesso — gli atti parlamentari, i verbali e le relazioni di numerose commissioni d'inchiesta, i bollettini e gli annali dei ministeri, le memorie degli uomini politici, i giornali economici e finanziari, la varia e numerosa pubblicistica contemporanea, contengono una tale ricchezza di notizie che andarli a ricercare nelle carte d'archivio sarebbe in gran parte una fatica sprecata ». Si è valso soltanto di tre gruppi di fonti inedite, conservate negli archivi della Banca Commerciale Italiana, della Banca d'Italia e della Società per le strade ferrate meridionali. Un metodo chiaro e spregiudicato che ricolloca la ricerca d'archivio entro i suoi giusti limiti e che non cede al culto tradizionale dell'inedito.

Per la periodizzazione si è invece trovato di fronte all'eterno problema cui si urtano gli storici economici. La periodizzazione economica non coincide sempre — com'è noto — con la periodizzazione politica, anche se qualche volta i due fenomeni si confondono e si sommano. Il secondo ciclo di Kondratieff, ad esempio, preso a parametro dai ricercatori dell'IRI, e che si estende in tutta Europa dal 1848 al 1896, è considerato un ben preciso periodo di storia economica, mentre da un punto di vista di periodizzazione « politica », non significa molto. E difatti, se si volesse « spaccare » il secolo XIX da un punto di vista politico-diplomatico non si sceglierebbe mai il 1848 ma il 1870 e non si chiuderebbe il secolo al 1900 aritmetico ma al momento in cui la vecchia Europa entra nella tormenta della prima guerra mondiale: 1815-1870, età delle nazionalità; 1870-1914, età degl'imperialismi. In ogni caso, il ciclo di Kondratieff rimane al di fuori dei quadri di periodizzazione politica, pur essendo al centro della periodizzazione economica.

E' questo uno dei motivi che ha spinto gli storici economici ad utilizzare le « crisi » economiche e finanziarie per puntualizzare e distinguere le varie fasi dello sviluppo economico. Per il periodo che c'interessa, Luzzatto ha difatti seguito lo stesso schema, elaborato e proposto nella sua ormai classica « Storia economica dell'età moderna e contemporanea » (Padova, 3 ed., 1955), suddividendo la storia economica dell'Italia unita in alcuni brevi periodi separati da momenti di crisi: 1861-1866 difficoltà finanziarie ed economiche derivate dall'improvvisa unificazione di vari sistemi economici che culminarono con la guerra del 1866 e l'introduzione del corso forzoso; il *boom* seguito alla vittoria tedesca sulla Francia e durato dal 1870 al 1873; l'abolizione del corso forzoso nel 1882; la crisi agraria che raggiunse la sua maggiore gravità fra il 1885 e il 1887, e la crisi generale che segue ad essa, « gli anni più neri », che nel 1893-1894 condusse al crollo di quasi tutto il sistema bancario italiano. Una periodizzazione di tipo classico ma che resterà quasi certamente definitiva, poichè esce ancora confermata dalle ulteriori ricerche compiute dal Luzzatto.

Dal discorso sulla « utilizzazione delle fonti » e sulla « periodizzazione » sarebbe doveroso passare a quello sugli aspetti più originali di questa ricerca d'insieme. Ma ci porterebbe ad una analisi minuta e settoriale, molto lontana dallo spirito che anima queste pagine. Ci basti dire che ci troviamo di fronte ad un'opera che offre finalmente al lettore, oltre ad una informazione suggestiva e compiuta sulla storia economica dell'Italia unita, un magnifico strumento di lavoro che è anche una lezione di metodo.

Gian Paolo Nitti

SICILIA 1963

DI BRUNO CARUSO